OLIMPIA RACCONTO DI GIULIO BALBI

Giulio Balbi



OLIMPIA

RACCONTO

DI

GIULIO BALBI

PADOVA 1866

40*

PREM. STAB. DI P. PROSPERINI

[illegible]

I.

UNA SCENA CAMPESTRE

A cinque miglia distante da Padova giace alle falde de' colli Euganei il ridente paeselio d'Abano, i cui dintorni mabitati e solitarj quasi del tutto ne' freddi mesi dell'anno, mutano aspetto e vanno popolandosi all'appàrir della più bella fra le stagioni; chè le perenni sorgenti dell'acque salubri, e i freschi viali, e gli ombrosi boschetti di cui la villetta s'abbella, sono altrettanti incentivi per renderla gradito soggiorno a mille e più forestieri.

E quante volte tu pure, o mio gentile Lettore, ti avrai colà ritrovato in quella beata stagione, allorchè quelle facili collinette ammantandosi dei mille fioretti del prato, diffondono una fragranza soave e voluttuosa. Oh se tu ci sei stato, quanti animi benevoli avrai rinvenuti che si unirono al tuo, quanti affettuosi pensieri avranno in allora armonizzato co' tuoi..... perocchè, e v'ha in questa osservazione un tesoro di filosofica dottrina, e in questi calmi ritrovi che l'animo si spoglia, per così dire, di quel freddo e studiato contegno che è proprio delle grandi città, le convenienze, la etichetta cedono il campo alla benevolenza, quasichè il sorriso della libera natura, esercitando su noi una potente influenza, un più mite, un più affettuoso sentimento ne inspiri.

In una appunto di quelle vaghe colline che sembrano dominare il paese di cui si fece testè menzione, sorgeva non è molto tempo una casa, che atteso l'aspetto signorile

del suo fabbricato, e più ancora avuto riguardo alle moltepliei adjacenze, potrasi credere senza tema di errore la campestre dimora di qualche agiato cittadino.

Quello poi che attirava lo sguardo di tutti, era un giardino con sì graziosa simmetria disegnato, da poter servire di modello agli amatori di un tal genere di cose, e che il di lui proprietario Alberto Lavini, ricco negoziante di Padova avea non poco abbellito di piante straniere e di fiori orientali.

Nè si creda che alla sola casa, ed al sottoposto giardino si restringesse la di lui proprietà; chè a tutto questo, aggiungevasi pure una possessione di cento e più campi che si distendevano nella sottoposta vallata. Destro negoziatore, Alberto, e corrispondente con varie case mercantili, aveva di molto accresciuto il retaggio avuto dal padre colle proprie speculazioni, le quali così per semplice accozzamento di eventi, come eziandio per effetto dello scaltro suo ingegno gli erano a bene riuscite, della qual cosa soleva egli spesse volte vantarsi, aggiungendo ancora che pochi erano così bene addestrati, com'esso, nell'arte del commerciare. Ignorante poi in tutto ciò che al commercio non appartiene, era costui vanitoso, talvolta irragionevole, e certo fra i non pochi suoi difetti avea pur quello di essere un po' troppo avido di ricchezze.

Buono per altro, e d'indole affettuosa verso la figlia che unica gli era rimasta dopo la morte della moglie, non era per tale giudicato da coloro che non lo avessero bene addentro conosciuto, lasciandosi egli spesse volte dominare da certi impeti irragionevoli o subitanei proprj di un temperamento focoso ed irascibile.

Ciò peraltro che gli stava più a cuore era il dare a sua figlia Leonora quella educazione che meglio convenisse ad una splendida sorte futura, essendo questo il mezzo col quale il suo amor proprio dovea rimaner soddisfatto, nè avendo egli che un solo ed ardente desiderio, quello

cioè di veder collocata la sua figlia in una elevata condizione sociale.

Grande della persona Alberto, di fronte bassa e leggermente increspata, cogli occhi piccoli, bigi, da cui usciva uno sguardo vivo e scrutatore, colla bocca aperta talvolta ad un gioviale sorriso, con un suono di voce chiaro e sonoro, lasciava trapelare il suo aperto carattere, e trattenendosi volentieri in amichevoli convegni, ed accettando ancora l'invito a qualche onesta partita di piacere, era solito rallegrare la brigata con frizzi innocenti e scherzi gioviali.

Era il settembre. — Tutto sereno tramontava il giorno, e il sole calandosi dietro il colle verdeggiante di Venda, dardeggiava obbliquamente i suoi raggi sulle crinite foglie dei cicomori e delle clematidi che ombreggiavano l'entrata di quella abitazione. Il silenzio e la tranquillità di quel luogo era tale, da far parer quella casa disabitata, e tale potea ritenersi, che partito Alberto in quella mattina per Padova, ed allontanatosi Arnoldo, il fratello di lui, la sola Eleonora vi era rimasta in compagnia della propria aja Irene. Di tratto in tratto però quel silenzio era interrotto dai tocchi melanconici di una squilla lontana, che invitando il mortale a pregare sulle tombe di coloro che un giorno gli furono più cari, destava nell'animo un desiderio indefinito di una vita migliore! Un senso di arcana melanconia invase lo spirito di Leonora, che trovandosi in giardino seduta accanto all'aja contemplava la scena deliziosa che le appariva dinanzi.

Era Leonora una fanciulla di circa venti anni, di statura più che mediocre, e le cui forme meglio piacevano per la dignità, e per un certo senso di gravità femminile, di quelloche per la leggiadria, di cui per altro non andava sfornita. Sulla di lei fisonomia stava impresso un sentimento profondo di un animo generoso, e i di lei occhi neri e vivissimi esprimevano ciò che v'ha di più energico nella passione amorosa; a questo aggiungi un sorriso così

soave ed ineffabile da indicare ad un tratto la purezza, e la integrità di un cuore perfettamente innocente. Le sue chiome nerissime, attortigliate in lucide anella, nell'atto che davano a quella fisonomia un'aria più nobile ed animata, faceano mirabilmente spiccare la somma candidezza della sua carnagione. Dotata poi di un suono di voce così argentino da scendere al cuore di chi la ascoltasse, d'ingegno svegliato ed acuto, di vivace fantasia, avrebbe formata la delizia di colui che ne fosse divenuto amante. Se un acuto osservatore avesse in quel punto mirato il suo volto, vi avrebbe forse letto nel movimento delle vellutate palpebre, nel leggiero increspamento dei rosei suoi labbri un pensiero, che quasi nube improvvisa velava per poco la serena tranquillità di quella fronte. — Era un pensiero di gioja che s'impadroniva della sua mente, o piuttosto un'affannosa memoria la richiamava a que' giorni che innocente fanciulletta abbracciava i ginocchi della povera genitrice che da quattro anni ella aveva perduta? . . ., o ciò che è più verosimile a supporre in cuore di giovine fanciulla, andava Leonora sognando in quel punto una compiuta felicità in braccio all'amore?

Mentre così silenziosa e in aria contemplativa rimaneva la fanciulla, Irene di tratto in tratto l'andava osservando con quella tenera compiacenza che suol provare una madre amorosa. E tal sacro titolo poteva ella arrogarsi, mentre da quasi diciott'anni assente da Venezia sua patria, s'era accasata presso la famiglia di Alberto Lavini, ove tenendo fin da piccina fra le sue braccia la giovinetta, le avea prodigato quelle carezze e quelle predilezioni che la Leonora meritava per l'indole sua docile ed ingenua, e che d'altronde erano necessarie a quell'età bisognosa di tutto. Di modi affabili, d'animo aperto, Irene distingueasi per un certo tratto così affettuoso e geniale da guadagnarsi a prima vista la simpatia di coloro a cui si fosse avvicinata.

Dietro a ciò non è da dire se la fanciulla trovasse in Irene una dolce amica e compagna con la quale spesso era solita trattenersi in dolci ragionamenti e piacevoli discorsi, ingannando così il tempo, e trovando un sollievo in quell'ore nelle quali il cuore ha bisogno talvolta di ricevere qualche consolazione.

— Qual delizioso tramonto, prorruppe Leonora rompendo alla fine quel lungo silenzio. — Soavissimo invero, soggiunse Irene, e quanto più caro io lo terrei, se tu volessi cantarmi una delle tue solite ballate, o carina, una di quelle che jeri ti ho sentita provare sul forte-piano. Quanto affettuosa essa mi parve .... — Non so, rispose astrattamente Leonora, non so invero se me ne ricordo il tenore .... pure ti voglio compiacere, — e spiegando in quel punto una voce ancor più soave cantò

Era la notte: il tremulo
Raggio d'estiva luna
Vestia d'un velo argenteo
La placida laguna,
E sulla barca immobile
Cantava il gondolier

» Vieni diletta, abbracciami
» Vieni mio primo amor,
» Un bacio, un altro, stringimi
» Al fervido tuo cor.

» Come soave è l'estasi
» Di quest'amor, sereno
» Il ciel m'arride, o innondami
» Un puro gaudio il seno.

» Vieni diletta, abbracciami
» Vieni mio primo amor,
» Un bacio, un altro, stringimi
» Al fervido tuo cor. —

Tacque Leonora, e l'aja che fino a quel punto avea tutta assaporata la dolcezza di quel canto soave, ed era rimasta silenziosa e tranquilla, alzatasi si avvicinò alla fanciulla, e le impresse sulla pallida fronte un bacio d'amore.

II.

ARNOLDO

Frattanto quella rosea tinta che quasi velo trasparente imporporava l'estremo lembo dell'orizzonte, erasi quasi del tutto dileguata, mentre verso l'oriente il cielo fattosi d'un azzurro più carico, mostrava qualche vaga stella che incominciava scintillare per gli spazj dell'aria. Leonora ed Irene non eransi ancora ritirate, allorchè uno stropiccio di passi che parevan dirigersi a quella parte, richiamò la loro attenzione.

Era Arnoldo il zio di Leonora che ritornava da una gita di piacere fatta da lui in quei dintorni. Uomo di bell'aspetto, e dell'età di circa trentasei anni, piaceva molto per la di lui fisonomia aperta e franca che destava interesse e confidenza. I suoi neri e grandi occhi da cui traluceva una soave mestizia, rendevano ancora più nobili i tratti caratteristici de' suoi lineamenti, e la sua fisonomia era resa ancor più gradita dalla leggiadra proporzione della persona, le cui movenze spiravano sempre un'attitudine dignitosa e veramente cavalleresca. Conciso e ragionato nel discorso, era dotato Arnoldo di un animo nobile e disinteressato, e di una mente acuta, profonda, capace dei più astrusi concetti. Di queste doti fornito, non è da dire se egli fin dalla primissima età si fosse dato indefessamente allo studio di que' libri che dilatando mirabilmente le idee, sviluppano in special modo l'acume dell'intelletto. Dietro a ciò egli aveva acquistato una tale chiarezza ed estensione

di mente, e un sì lucido e retto modo di ragionare, da andarne errato assai rade volte ne' suoi giudizj. Che se pure talvolta i suoi concetti peccavano di falsità, doveva ciò attribuirsi a fiacchezza e difetto dell'umana natura, anzichè a scarsezza d'ingegno, del quale era forza ammirare la straordinaria potenza negli errori medesimi a cui lasciavasi andare.

Nè si creda che tali studj severi infiacchissero in qualsivoglia modo la di lui fantasia, chè anzi amatore de' nostri primi poeti e cultore assiduo delle muse, Arnoldo era valente più che mai nei concepimenti poetici, dettando talvolta versi così squisiti ed armoniosi da appagare il gusto anche di quelli fra i letterati che vogliono farla da Aristarchi sulle più piccole mende

Nè ciò era tutto, chè fra i varj studj che abbellivano la mente ed il cuore di Arnoldo, quello pure aggiungevasi della musica, trovando egli nell'apprendere quest'arte quel delizioso ed ineffabil diletto che tanto viene desiderato dalle anime sensitive e fantastiche

Se nonchè un'impronta di profonda mestizia di tratto in tratto appalesavasi sui suoi lineamenti, misteriosa mestizia che sembrava richiamare la sua mente ad un fosco e lagrimoso passato In così tristi momenti Arnoldo pareva affatto diverso dall'uomo dai modi gioviali e cortesi, la più cupa tetraggine dominava il suo spirito, e pareva che la sua mente fosse in preda a neri fantasimi.

Nello studio poi delle due arti sorelle, la Poesia cioè e la Musica, aveva egli ammaestrata la propria nipote, che iniziata amorevolmente da lui negli aridi principj, aveva di già cominciato ad assaporare le bellezze e gli armoniosi dilettamenti che da esse procedono

Dietro l'esempio dello zio, Leonora erasi addestrata pur essa a comporre graziose romanze che solea poi cantaro, dopo averle rivestite di note opportune

Entrato Arnoldo in giardino e rivoltosi alla nipote

— Oh quanto, le disse, mia cara Leonora ti ho oggi desiderata! Io fui in cima a quel colle, e sì dicendo additava con la mano un alto poggio lontano, e da quel luogo ho veduto la natura più bella che mai ... Da lungi Padova appariva co' suoi campanili, colle sue cupole indorate dall'ultimo raggio del sole, mentre a guisa d'anfiteatro circondavami dall'altra parte un giro di liete e verdeggianti colline. Oh come l'insieme di quella scena contrastava col cumulo dei palazzi e dei tempj sovra cui involontariamente cadeva lo sguardo!

— Quanto volentieri sarei venuta in tua compagnia caro zio, rispose Leonora; chè al diletto del passeggio si avrebbe pure aggiunto quello del poetici ragionamenti. Non puoi credere quanto cari e desiderati tornino spesso i tuoi colloqui al mio cuore, e allorchè tu mi ammaestri a percorrere rapidamente la tastiera del clavicembalo, oh quanta gioja io provo allora... e quando tu mi additi il tesoro dei mille affettuosi pensieri che si racchiudono nello rime del nostro maggior Lirico, oh! come il mio cuore s'inebria di dolcezze ineffabili!... E chi meglio di lui, Leonora continuava, chi meglio di lui potea dipingere la più cara fra le passioni, l'amore? — Oh! il Petrarca io l'amo, e mentre il mio cuore palpita e tutto sente l'affetto di quel sublime e squisito Cantore, la mia mente si crucia nel ripensare alle molteplici angosce da cui venne travagliato un tanto poeta.

Una viva commozione si manifestava a queste parole sui lineamenti della giovinetta, a un vago senso di indistinta mestizia invase il suo spirito.

Dopo una breve pausa, Arnoldo accostatosi alla nipote:

— A proposito, continuò, hai tu ancora appresa l'ultima ballata che io t'insegnai?...

— Oh sì, rispose la fanciulla a cui questa domanda dello zio garbava assaissimo sì ... l'ho cantata pur ora. Di

qual tempra affettuosa deva essere dotato l'autore di essa! .. ella indi soggiunse.

— Quantunque non sempre si avveri un tal giudizio, rispose Arnoldo, pur questa volta sono inclinato a prestarvi fede, e ben poteva Arnoldo proferire tali parole, essendo que' versi dettati da lui medesimo.

Leonora intanto era rimasta in silenzio, ed Irene in quel punto avvicinandosele

— Da brava mia fanciulla, ella disse, con un grazioso sorriso, ritiriamoci, chè l'aria s'infredda, o carina, e d'altronde sei così leggermente vestita che non vorrei che tu ti ammalassi.

— Vengo, rispose Leonora, e pigliando l'aja sotto il braccio, e cingendole con graziosa attitudine la persona, a lardi passi tutte e due rientrarono in casa.

Dileguatosi affatto anche l'ultimo crepuscolo, era notte perfetta, e il silenzio notturno era interrotto soltanto dal suono di qualche nota meglio che cantata, gorgheggiata da Arnoldo, che seduto sopra un marmoreo sedile di quel giardino, contemplava astrattamente il vivo scintillare delle lucciolette che or sì or no gli trascorrevano dinanzi gli occhi.

— Ed ecco, diceva egli fra sè, ecco l'immagine delle mie speranze, belle, vaghe, splendide al pari di esse, io le veggo brillare ora all'avido mio sguardo.... ma chi sa dirmi se fra poco non le vedrò dileguarsi affatto dalla mia vista, abbandonandomi quando più le desidero!!

III.

IL SEGRETARIO D'UN NEGOZIANTE

Una carrozza frattanto con cavalli da posta era giunta nel cortile di quella casa, ed il proprietario di essa frettoloso discendendo, con voce franca ed in atto disinvolto si rivolgeva ad un altro individuo suo compagno di viaggio, ordinandogli di staccare varj oggetti di mercanzia sovrapposti al calesse. Il primo scrivano di Alberto, il di lui principale agente, che tale appunto era la persona a cui Alberto aveva indirizzata la parola, poteva contare appena trent'anni di età. Basso e un poco ricurvo della persona, avava Rodolfo una fisonomia così livida e scarna da destare ribrezzo in chi lo avesse per la prima volta mirato Ne gli occhi biechi ed olivastri erano quelli che più rendevano deforme quel volto, quanto lo era un naso così lungo e sporticato, ed una bocca così mal tornita, da vedersene a prima vista quando ei rideva o parlava la non candida sua dentatura

Sembrava però che la natura siccome era stata avara nel prodigare a costui i doni di un bello esteriore, lo fosse stata altrettanto nell'impartirgli quelli ben più estimabili di un animo ingenuo ed aperto, poichè se fuvvi mai al mondo simulatore più profondo, indole a cui viemaggiormente talentasse il mal de' suoi simili, costui era il nostro Rodolfo, tanto egli era esperto nel palliare il vizio coi colori della virtù, e nel farlo scambiare talvolta per questa. Nativo di Venezia, e figlio di un povero pescatore

che col giornaliero travaglio guadagnava di che vivere a sè, alla moglie, e ad un altro figlio giovanissimo di età e mezzo infermiccio, era stato Rodolfo fin da piccino accolto in casa da un buon prete, che antiveggendo nel fanciullo una lontana tendenza alla vita sacerdotale, cominciò amorevolmente ad iniziarlo ne' primi studj, nutrendo in cuor suo il progetto di collocarlo a tempo debito in seminario, dove fornito il corso teologico, avrebbe avuto poscia la bella compiacenza di vederlo calcare la via del sacerdozio. Ma le speranze del buon ecclesiastico andaron fallite, che cresciuto in età il giovanetto, cominciò a mostrare altre tendenze diverse affatto da quelle che immaginava Don Claudio; tantochè un bel mattino accortosi egli alla perfine di essersi ingannato nelle sue speranze, chiamò Rodolfo a sè, e volle che intero gli aprisse l'animo suo. Franco più che il prete non se lo aspettasse, Rodolfo gli confessò che lungi dall'esser chiamato a vestire le divise sacerdotali, si sentiva spinto in quella vece ad abbracciare la professione del mercatante. Sulle prime il prete arricciò il naso, e marcò per stupore le sopraciglia, ma riflettendo poscia con più maturità sulla cosa, vide che in ogni stato si poteva conseguire l'acquisto de' cieli, e si convinse che meglio era d'assai che Rodolfo divenisse un onesto mercatante, di quelloche un vizioso pretaccio, e suggello le sue considerazioni ringraziando il Signore che quando v'era ancor tempo si potesse a tutto porre rimedio, egli è quindi che voltosi a Rodolfo placidamente gli disse:

— Senti, mio buon figliuolo, io sperava che tu fossi chiamato dal Signore a vestire gli abiti sacerdotali; io m'ingannai, pazienza!... prova cotesta della fallibilità dei nostri giudizj.... Iddio desidera e vuole condurti per altra strada, o mio figlio, sia fatta adunque la sua volontà.... ma senti figliuolo.... io non ho niente al mondo, e tu lo sai, tranne questo piccolo beneficio, tenue mercede alle mie parrocchiali incumbenze, egli è quindi che nulla posso fare

per te.... almeno per ora. Non ti resta quindi altro partito che porti presso qualche onesto negoziante, ed ivi, mediante il tuo ingegno, che ne hai veh! dell'ingegno, guadagnarti di che vivere. In seguito poi mediante i tuoi risparmi sarai al caso di procacciarti una più agiata condizione.... che te ne pare eh! figliuolo?.... Io intanto farò di tutto per esserti utile.. . grazie al cielo conosco taluno di questi ricchi mercanti, e spero che raccomandandoti ad essi, i nostri desiderj saranno pienamente appagati.

Passarono cinque anni, e Rodolfo era divenuto già agente in un negozio di proprietà di Alberto Lavini. Questi conosciuta dopo tre anni di servigio la distinta capacità di lui, l'aveva allontanato da quella bottega, e condottolo seco in Padova, posto lo aveva nel suo studio come primo scrivano, alloggiandolo in sua casa, e prodigandogli ogni maniera di agevolezze e confidenze. Succedeva bene spesso che Alberto per affari dovesse star lungi da Padova, ed allora lo scrivano amministrava per lui gl'interessi, comandava agli altri dipendenti, e in quella occasione tutta spiegava l'alterezza e la malvagità del suo carattere, perocchè quanto costui esercitava una favorevole influenza sull'animo di Alberto, altrettanto era odioso e male accetto a' suoi compagni d'amministrazione.



IV.

LA CAMERA DA GIUOCO



Un quarto d'ora era trascorso e le varie casse ed involti che parte erano sovrapposti al calesse, parte collocati nel suo interno, apparivano ora ammonticchiati sul selciato del cortile, quando la voce ferma e sonora di Alberto prorruppe:

— Or su Rodolfo fa di trasportare quei gruppi nella camera verde, e que' duo involti di tela nera di svolgerli subito, quei due scialli che mi pervennero dalla China potrebbero soffrire, .. e ....

— Oh non si affanni... rispose Rodolfo con voce nasale, vado subito e ne tolgo i legacci, da brava Irene, presto una lucerna, indi soggiunse.

Erano frattanto ivi accorsi, Arnoldo, Leonora ed Irene, tenendo quest'ultima in mano una piccola lucerna di ottone, il di cui lume rossigno cadendo sul volto dello scrivano faceva spiccare i rozzi suoi lineamenti Tutti e tre salutarono cordialmente Alberto, e primo Arnoldo.

— Noi stavamo, gli disse, in qualche impazienza nel non vedervi ritornare, e quasi quasi dubitavamo che fosse andato fallito lo scopo del vostro viaggio

— Ho dovuto ritardare un poco il mio ritorno per un vistoso contratto da me conchiuso con un Inglese Oh ne sono in vero contento, e nel pronunciare quest'ultime parole si fregò e rifregò le mani.

— E in tanta moneta corrente aggiunse lo scrivano

— Ah sì, soggiunse ridendo Alberto.... oh Lord Drighton è una ditta eccellente.... ma disse poscia volgendosi all'aja.... che diavolo di lucerna hai tu qui recato?.... stasera appena io ci vedo a tormi giù dalle spalle il mantello.

— C'è caso papà, disse Leonora dolcemente, c'è caso che non ci vediate a rientrare in casa? Là dentro vi sono apparecchiate le candele perchè fra poco verranno....

— Chi mai, domandò Alberto con impazienza? chi mai?...

— Voh non vi ricordate che oggi è giovedì? rispose Leonora, in tal giorno i nostri vicini son soliti a giuocare con voi il tresette.

— Ah ah va bene, disse Alberto, è giovedì? non mi ricordava.

Frattanto Leonora, Arnoldo ed Irene erano già rientrati in casa, mentre Rodolfo, tenendo in una mano la lucerna consegnatagli da Irene, ajutava con l'altra Filippo, altro dipendente di Alberto a caricarsi le spalle di quegli involti, onde trasportarli nell'appartamento superiore.

Alberto frattanto saliti i tre bassi gradini per cui si entrava in casa, stava immobile sulla porta, riguardando l'affaccendarsi di que' suoi dipendenti, allorchè la voce argentina o soave della Leonora spandendosi per quell'aere silenzioso giunse ai di lui orecchi.

— Papà, papà, ò giunto il signor Carlo, il dottore.

A questo nome si scosse Alberto, e subito entrò in casa. Chi era il nuovo sopraggiunto?.... Era questi il medico condotto d'un contiguo paesello. Eletto a quel posto all'età di circa trent'anni, ne avea trascorsi ora più di venti, esercitando quell'arte, sorgente di tanti vantaggi all'umanità.

Carlo Derboni che tale era il suo nome, non appariva uomo dotato d'ingegno fecondo ed acuto, nè certo sarebbe stato al caso di far progredire con nuove vedute ed utili disquisizioni le nobili discipline da lui professate; Carlo

per quanto avesse studiato in quel ramo di scibile umano, giammai avrebbe avuto la forza e la capacità che son necessarie a chi vuol percorrere novelle vie in una scienza qualunque. Avendo però con diligenza atteso allo studio, durante il tirocinio scolastico, la sua mente trovavasi arricchita di sufficienti cognizioni, arrogi a questo ch'egli negli anni spesi nella sua pratica avea fatto lettura dei più celebri scrittori antichi e moderni, e qual'ape industriosa aveva scelto da essi ciò che più giovava al suo intento. Era poi egli dotato d'uno spirito così faceto, gioviale, pronto ed arguto da essere sempre desiderata la sua compagnia in quelle brigate che solea praticare, rallegrando l'intero uditorio con bei frizzi e modi scherzosi.

Di bell'aspetto, Carlo, con due occhi vivi, con un tuono di voce delicato, sapeva insinuarsi anche nell'animo dei più schizzinosi, chiamando tutti col nome di amici, e in realtà non amando nessuno.

A tutte codeste doti che abbellivano l'animo del dottore, un grave difetto per altro accoppiavasi, quello cioè che Carlo puzzava d'egoismo. Era suo costume non prendersi briga per gli altri, e spesse volte fu udito dire che ei lasciava che tutti rappresentassero nel gran dramma del mondo quella parte che a ciascuno era stata assegnata, avendo egli le tante volte provato per esperienza, che se la commedia va male tutta la colpa la si rovescia sul suggeritore, se questa poi va a gonfie vele lo si nomina appena, od anche si tace.

Falsa morale cotesta, e doppiamente indegna sulla bocca di colui che erasi dedicato a quel ministero di salute e di filantropia. Ciò poi che formava una delle occupazioni più gradite del dottor Carlo, era il giuoco, fosse questo delle carte, o del bigliardo; e l'amore a tale specie di distrazione ebbe origine in lui dal trovarsi spesse volte a contatto con persone, che tutte le lunghe sere invernali solevano trascorrere in simili passatempi.

Già da varj anni Carlo Derboni praticava la famiglia del vecchio negoziante, avendo avuta occasione di conoscerlo in Padova in casa di un suo parente. La vicinanza quindi dell'abitazione, la propensione pel giuoco, ed altre circostanze, strinsero poi in più intima confidenza gli animi di entrambi, talchè non trascorrea settimana che il dottore una od anche due volte non venisse a visitare il vecchio negoziante suo amico.

In quella sera appunto secondo il solito, Carlo erasi recato a dare, com'ei diceva, la sfida al signor Alberto; e già entrato nella sala da giuoco, e seduto presso il tavoliere, stava ridendo colla Leonora, o baloccandosi con un grosso levriere che apparteneva alla famiglia.

— Buona sera, dottore, disse Alberto entrando.

— Caro il nostro amico, quegli rispose, ben venuto dalla capitale... Quali notizie recate? di commercio già s'intende, e in ciò dire volgevasi ad Arnoldo che pure in quel punto era entrato salutandolo.

— Oh notizie importanti nessuna, rispose Alberto, a cui l'inchiesta del dottore andava a sangue... se si eccettui una grossa vendita che io feci questa mattina, o in ciò dire si sdrajo in una gran sedia a bracciuoli.... un gran bel contratto, indi continuò...

— Contratto! esclamò il dottore, spalancando la bocca, ed inarcando le ciglia.... con chi?...

— Oh un contratto, continuò placidamente Alberto, traendo fuori di tasca una dorata tabacchiera, ed offerendo tabacco al dottore, un contratto ch'io feci con un inglese, di quattrocento e dieci botti d'olio delle Calabrie.

— Un bell'affare, sclamò il dottore, do' vostri soldi. Sciagurato il momento che io pure non mi sono dedicato al commercio, avrei potuto speculare.

— E non potete speculare in medicina? soggiunse Arnoldo, che fino a quel punto era rimasto in silenzio.

— Eh se sapeste, saltò su il dottore, eh, eh! se sape-

ste quante volte fui costretto a speculare onde i clienti pagassero le mie visite.

Arnoldo si mise a ridere, e con lui gli altri e specialmente lo scrivano, che seduto ancor'egli presso il tavolino, numerava le carte da giuoco. Ma qui la porta si aperse, ed Irene annunziò che v'era il signor Odoardo.

Entrò infatti in quel punto un uomo di circa trent'anni, di belle forme, alto di statura, di colorito piuttosto pallido, elegantemente vestito ed avente per mano una donna assai giovine, avvenente e sulla cui fisonomia leggevansi visibilmente le traccie di non poche morali sofferenze. Si alzarono in piedi tutti d'accordo ed il saluto di *buona sera*, di *signori* fu iterato più volte per quella stanza. Il dottore poi fra i primi levando una sedia, l'accostò a Catterina Gonelli moglie al nuovo arrivato, che ringraziatolo cortesemente, si assise accanto alla Leonora.

Nativo di Venezia Odoardo Gonelli, ed in tale città domiciliato, era solito recarsi a villeggiare nell'autunnale stagione in un piccolo poderetto che aveva sui Colli Euganei nelle vicinanze di Torreglia.

Figlio egli d'un vecchio avvocato, erasi dedicato al notariato, e da cinque anni avea condotto in moglie la Catterina, che con un cuore puro ed ingenuo gli aveva recato in dote un ricco patrimonio, mediante il quale aveva potuto riparare al disordine economico della propria famiglia. Ma freddo Odoardo di cuore, di modi aspri ed alteri, non suscettibile d'un sentimento nobile e generoso, perchè calcolato egoista, avea fatto della propria moglie una schiava, che doveva lottare co'suoi strani capricci, coi suoi vizi brutali, e col suo modo di agire ingiusto e irragionevole, affatto contrario al carattere buono ed angelico di lei.

Oh! quante volte la poveretta s'augurò la morte, quante volte maledisse quel nodo che per alcuna sorgente inesauribile di felicità lo era stato per lei dolle più crude angosce, e questi dolori morali che taciti e segreti corro-

devano, quasi lima nascosta, la sua esistenza, potevansi scorgere impressi sul volto di lei, ove unita ad una tenera e soave placidezza, si leggeva la rassegnazione di un'anima che si sottomette al suo destino

L'unico passatempo che interrompesse la fredda monotonia di una esistenza, quale era quella della Catterina era la villeggiatura di quei pochi giorni autunnali, diporto campestre tanto più da lei desiderato, quanto che lo sapeva rallegrato dalla amabile compagnia della Leonora

A chi chiedesse in qual modo fosse accaduta una tale reciproca conoscenza, dirl mo, che essendo il padre di Odoardo antico amico del vecchio Alberto, nulla e da stupire se fra quelle due famiglie fosse nata una reciproca ed amichevole consuetudine.

Seduti intorno al tavolino da giuoco il dottore, Alberto, Odoardo, e lo scrivano Rodolfo, trovavansi sedute in un angolo di quella camera Leonora e Catterina, mentre com'era suo costume Arnoldo stava in piedi leggicchiando un giornale, e di tratto in tratto guidando lo sguardo sui giuocatori.

— Come sta il signor dottore, Odoardo disse, rompendo finalmente quella lunga pausa ch'era successa a' primi saluti

— Oh! che strana domanda rispose tiare il dottore, io che tante volte la dispenso, sarebbe ben curioso che non l'avessi la salute

— Bravo il dottore, sempre allegro, disse Odoardo

— Il vecchio tuo padre fa grandi affari, domandò Alberto fiutando tabacco, e volgendosi a quest' ultimo.

— Sì, sì, l'altro rispose, anzi ho ricevuto lettere questa mattina dove m'incarica

— Ma da bravi, saltò su a dire il dottore, non perdiamo inutilmente il tempo in vane chiacchere Perchè siamo venuti qui in sala?

— Per giuocare, risposero gli altri tre.

420

— Ebbene, si giuochi, egli soggiunse. Signor mio pettoruto, disse poi volgendosi allo scrivano, dispensate le carte, io voglio essere vostro compagno

— Oh dottore, questi rispose, si sovvenga che io non sono troppo fortunato nel giuoco

— Eh niente: *audaces fortuna juvat* e poi...

— A qual giuoco si giuoca, domandò Odoardo

— Oh al tresette, rispose il vecchio Alberto, se pur così tutti convengono

— Oh sì al tresette, al tresette, risposero in coro gli altri.

— Signor Carlo, soggiunse Odoardo, se non erro è il giuoco cotesto da lei prescielto, quindi sarà un valente campione

— Eh *ars longa vita brevis*, rispose ridendo il dottore

— Sempre co' suoi latini, disse Odoardo, facendo un gesto che pizzicava d'impazienza

— Silenzio, o signori, interroppe Alberto in tuono cattedratico, desideroso pur sempre di padroneggiare gli altri se non facciamo silenzio, ci sarà impossibile di giuocare . . è vero dottor Carlo?...

— Nulla di più ragionevole, rispose l'interrogato, facendo un inchino che sapea del furbesco, e in ciò dire gitto pel primo la carta sul tavoliere. Era una scena degna in vero di essere delineata da un esperto pennello, quella che si offeriva allo sguardo: che mentre tu avresti nel mezzo di quella stanza osservato tre uomini, che se non uguali in tutto per carattere ed indole, pur molto si rassomigliavano in una tal quale avidità di guadagno, dall'altro canto i tuoi sguardi si sarebbero soffermati sulla Leonora e sulla Catterina, sovra questi due esseri che a bella posta parevano creati onde comprendersi ed amarsi a vicenda. Bello puro era il vedero Arnoldo silenzioso in mezzo a quella brigata, volgere i suoi occhi nerissimi di tratto in tratto or all'una ed or all'altra di quelle amorevoli creatu-

re, e talvolta indirizzare ad esse una di quelle affettuose espressioni che sì velocemente discendono al cuore.

— Mia cara Leonora, diceva a bassissima voce la Catterina, mentre amorosamente stringeva nelle sue una delle candide mani della giovanetta, mia Leonora quando io sono con te mi dimentico i miei mali, tu sei la mia unica amica e consolatrice.

— Ed io ti tengo qual sorella amorosa, rispondeva ingenuamente la fanciulla, e pronunciando queste parole, le sue pupille si bagnarono di qualche stilla di pianto

— Mi amasse, come tu mio marito, proseguiva la Catterina, allora si potrei dirmi la donna più felice di questa terra.

Un'improvvisa esclamazione di meraviglia, un solenne oh! uscito dalla bocca dello scrivano, interruppe il dialogo fra le due giovani.

— Cosa c'è?, saltò su a dire il vecchio Alberto

— Il dottore ha scompigliato tutto il giuoco, rispose lo scrivano.

— Ma sapete voi, soggiunse il dottore, volgendosi in modo drammatico a quest'ultimo, sapete voi che con la vostra vociaccia da generale di fregata mi avete spaventato?....

— A questa allusione non poterono gli altri astenersi dal ridere, e la stessa Leonora, sebbene fosse tocca vivamente in quel punto dalle afflizioni della sua dolce amica, non potè far a meno di mostrare sebben lievemente i suoi bianchissimi denti.

Alla prima partita ne successe una seconda, a questa delle altre frammischiate pur sempre a frizzi, e a mille modi burlevoli del grazioso dottore. Fattasi l'ora tarda, Odoardo fu il primo a levarsi, e colla moglie prese commiato, il dottore seguì ben presto i due conjugi dopo aver prodigato il solito addio all'intera famiglia. Durante la cena, Alberto si rivolse alla figlia e ad Arnoldo: oh! ma era di-

422

menticato di dirvi, egli soggiunse, che tengo un invito di ballo per tutti noi nella ventura sera di sabbato Sì, e la Contessa Leoni che celebra l'anniversario del suo primogenito .... e vuole assolutamente che ancor noi vi andiamo .... come credo vi interverrà anche la Catterina ....

— Veramente ella non me ne ha fatto parola, rispose Leonora forse suo marito non le avrà ancora detto nulla su ciò .... ma papà, essa poi soggiunse assumendo un tuono di voce ancor più amabile del consueto, papà mi condurrai! ....

— Ci andremo quegli rispose ... lo vuole la convenienza

Arnoldo sorrise, guardando il fratello, e dopo di avere mormorato alcune inintelligibili parole, soggiunse volgendosi alla nipote, ci andremo certamente e le parole gli morirono sul labbro

V.

LA FESTA DI BALLO

Triste e nebulosa fu la notte del sabbato Oscure e densissime nubi ricoprendo il cielo d'un nero strato non lasciavano trapelare raggio alcuno di stella, e soltanto di tratto in tratto quella profonda oscurità veniva interrotta dal guizzo di spessi lampi

In mezzo alla fitta oscurità di quella notte, pareva che il palazzo della Contessa Leoni, fosse stato a bella posta splendidamente illuminato, per fare in certa guisa un bizzarro contrasto col denso bujo delle case contigue.

Posta quella abitazione in una delle vie più rimote di Padova, diffondeva dagli aperti veroni una luce vivissima che spandendosi pel sottoposto piazzale, illuminava varj gruppi di gente attirata dalla curiosità a quel notturno spettacolo.

Con un ballo festeggiavasi dall'ricca Contessa l'anniversario del suo primogenito; non avendo essa sparmiato nulla di tutto ciò che potesse rendere delizioso e magnifico il serale trattenimento Le primedame, i primi seguaci *del bon ton* ne aveano ricevuto l'invito; oltre qualche lontana amica che la Contessa aveva appositamente mandato a levare dall'eccellente marito, che molto più di lei avanzato in età, era innamoratissimo della propria moglie.

Sarebbe inutile descrivere la magnificenza degli addobbi, ed il lusso squisito degli arredi che si scorgevano per così dire in ogni angolo di quel palazzo, e sarà meglio

condurre a dirittura il lettore nella sala apparecchiata pel ballo, giacchè essa sta per divenire ben presto il teatro degli avvenimenti di cui s'intreccia il nostro racconto.

Spaziosa la sala o di forma rotonda, è damascata con una sì elegante profusione di festoni e di arazzi, da attirare a prima vista gli sguardi dei più schifiltosi. Otto candelabri di argento dorato, collocati all'intorno sorreggono altrettanti cerei per cadauno, mentre venti e più lampade di cristallo sospese in alto e cariche di moltepiici candele diffondono una luce sì viva ed abbagliante, da far maggiormente spiccare la squisita splendidezza delle soppellettili poste all'intorno.

Al disopra, la sala è recinta da una larghissima loggia, dove è raccolta un'eletta compagnia di suonatori che riempiendo l'aria di soavi e delicate armonie, risvegliano ad ora ad ora in chi le ascolta una gioja pura e soave.

Sulla porta maggiore che corrisponde all'anticamera, sta una turba di giovani, elegantemente vestiti, scelti fra i *lion* i più gentili e vezzosi; esperti cerimonieri e maestri in galanteria essi addocchiano da lontano le gran dame o *lionesse* che giungono, e vedutele appena salir vispe e leggiere le scale, lor vanno incontro, e dopo un subisso d'inchini, di arciriverenze, e di moine le conducono quasi in trionfo nel mezzo della sala, dove una lieta corona d'illustri bellezze sta radunata.

In quel punto un bisbiglio si diffonde, ogni curioso rivolgo lo sguardo sulla testè sopraggiunta, la rimira avidamente, ed ogni bella è soprappresa da un istantaneo timore che possa esser questa la rivale, giunta a rapirle la palma d'un amoroso trionfo.

Fra quegli esseri graziosi e poetici, fra quelle vagbe fanciulle che abbellite la fronte di diademi lucenti, oppure intrecciate le nere capigliature di nastri, di svolazzi e di fiori, brillavano di gioventù e di vita, una ve n'era che di gran lunga superava le altre, e ciò non tanto per il gusto

speciale degli abbigliamenti quanto per l'avvenenza delle sue forme e del suo viso, a cui ben pochi potevano rassomigliarsi.

E con tutta ragione Olimpia Orsini attraeva gli sguardi di ognuno, chè rade volte appariscono riunite in una sola persona, viso sì angelico, fronte sì candida, occhio sì dolce, forme sì tornite e vezzose com'eran le sue. La di lei chioma biondissima vie maggiormente spiccava posta a contatto del bianco suo collo e delle nivee sue spalle, e i rosei labbri increspati talvolta da un lieve sorriso, aggiungevano grazie e leggiadria a quel volto che veramente poteva chiamarsi un modello di naturale bellezza.

Aveva Olimpia circa diciesette anni, e da pochi mesi era rimasta vedova del Conte Oldrado Orsini, ricco negoziante di Padova, che superiore a lei di molti anni, l'avea presa in moglie appena uscita di collegio.

Il Conte Oldrado era uomo d'indole eccellente, e di modi benevoli, senonchè aveasi ingannato nella scelta di una tal giovinetta, che fatta pure astrazione dall'età freschissima di lei, non gli conveniva punto per la fantasia mobile e svegliata, per l'ingegno pronto e vivace; tutte doti coteste che erano in perfetta opposizione col temperamento e col carattere del marito, ma una semplice combinazione di eventi aveva riuniti questi due sposi, e la sola gratitudine era stato l'anello che aveva stretto un tal nodo.

Non è da dire se rimasta vedova la Olimpia in quell'età ripiena di giovanili ebbrezze, si abbandonasse talvolta ad una vita lusinghiera e brillante per trovare un qualche sollievo alla profonda mestizia che parea signoreggiare il di lei cuore, secreta mestizia, la cui sorgente si nascondeva allo sguardo il più perspicace ed attento.

In quella sera adunque erasi ella recata a quella festa in compagnia di un lontano parente, giovane galante, chiamato Ulrico Zilli; e non è da dire se appena com-

parsa nella sala fosse lo scopo dell'universale attenzione per parte dei ballarini ivi raccolti, che ardentemente desideravano di averla a compagna nelle contraddanze. E già cinque minuti erano appena trascorsi che un bel giovine distinto per lunga e profumata barba l'aveva già *accaparrata*.

Essendosi dato principio alla festa, non si fece Olimpia ripeter l'invito, ma leggiera e graziosa lanciossi col suo gamurrede nel vortice delle danze.

Ed oh! come bella era a mirarsi quella mobile mischia che si agitava, si moveva, si confondeva al suono delle note musicali ora flebili ed ora vivaci, oh! come bella appariva quella scena che ripetuta in mille guise dalla concava luce degli specchi, pareva mutare quella sala in un soggiorno di fate, ove per incanto si avrebbe creduto di esser condotti, soggiorno simile a quelle aeree e deliziose dimore che una fantasia poetica e veramente creatrice sa dipinger talvolta coi più vivi colori.

VI.

UN FELICE INCONTRO

Poteva essere trascorso un quarto d'ora all'incirca, dacchè era cominciata la festa, allorchè le seriche cortine che abbellivano l'ingresso della sala, si alzarono ed una bellissima fanciulla accompagnata da due persone l'una più attempata dell'altra, apparve allo sguardo dei curiosi invitati

Vestiva ella un abito di seta di un languido colore di rosa, che contrastando mirabilmente coi severi lineamenti della sua fisonomia, accresceva grazia alla sua svelta e leggiadra persona. Un forbito diadema coronava la sua nera capigliatura, e un giro di bianchissime perle ondeggiante sul niveo collo, e due vaghi brillanti che scintillavano ne' suoi orecchi, compivano la di lei acconciatura, che nella sua magnificenza poteva dirsi un modello d'elegante semplicità

Leonora, che tale era la graziosa fanciulla, rimase in sulle prime confusa al trovarsi in mezzo a quella splendida sala, fra tanti volti che ansiosamente l'andavano guardando, e per schermirsi dai quali, ella doveva più volte abbassare le sue brune pupille

Fu ventura per lei che avendo a fianco il proprio zio Arnoldo, potè riaversi da quella primitiva commozione, e pigliando pertanto il braccio di lui, recossi ella in aria più sciolta e con la maggiore disinvoltura, in fondo della sala ove stava la Contessa Leoni, che seduta in una poltrona damascata aveva a lato la Catterina con cui pareva trattenersi in gravi discorsi

— Contessa, disse Alberto, che tale era l'altra persona che accompagnava Leonora; ecco mia figlia, che desidera stringere con voi i nodi di un'onorevole affezione.

— La Contessa sorrise, e baciata amorevolmente la Leonora, e ricambiati i primi saluti — Sedetevi qui, d'accanto a questa graziosa giovine, le disse, accennando la Catterina.

Ma la Contessa non aveva ancora terminato di pronunciare queste ultime frasi, che Leonora aveva già riconosciuta la sua amica. Costei pareva immersa in grave meditazione; ciò nullostante la fanciulla accostatasele le dirresse il discorso, dicendole:

— Oh! mia cara amica, quanto godo nel trovarti qui....

La Catterina al suono di queste parole alzando gli occhi, avea riconosciuta la voce della Leonora, e .... — Cara amica, ella soggiunse .... certamente io non mi sarei mai immaginata di vederti in questo luogo.

— Fu un vero straordinario accidente che io ci sia stata condotta sai, ella continuò, tu conosci quanto mio marito sia schivo dall'accompagnarmi in tali convegni.

Leonora fece un cenno d'intelligenza, e pigliando indi la mano della sua amica. — Ed io, disse, è la prima volta che mi trovo ad una festa .... puoi pensare da qual capogiro era stata presa nell'entrare qui dentro.

Detto questo si assise.

In questo frattempo Leonora non erasi accorta di un giovane che avea seguito i suoi passi sino dal suo comparire, nella sala del ballo, e che andava addocchiandola in modo sì vivo ed appassionato da far sì che i di lei occhi involontariamente si arrestassero sopra di lui.

Enrico Ferucci, il giovine sopra notato, poteva avere appena venticinque anni di età. Grande della persona, la di lui fisonomia era improntata di una soave espressione di bontà, la fronte serena ed elevata, l'occhio lucido e

nero avrebbero tosto indicato come dalla generosità dell'animo non andasse disgiunta un'indole tenera ed affettuosa. Di acuto intelletto e di fervida fantasia, riuniva in se le doti più disparate, mostrando un singolare acume nei suoi raziocinj, ed accoppiando a questo un vivo bollore di poetiche immagini. Severo poi ne' suoi morali principj, e al tempo stesso d'un carattere franco e leale, non era solito comunicare ad altri i suoi pensamenti, mostrandosi aperto e sincero con chi fosse degno della sua stima, fermo ed inflessibile verso coloro che ne fossero indegni.

Era nato Enrico in Venezia da mediocre famiglia, la quale un tempo ricchissima, aveva dovuto soccombere all'imprevveduta vicenda di fatali disgrazie. Il padre di lui, Stefano Fernici, uomo onestissimo, possessore di un ben assortito negozio di merci, in grazia di alcune false speculazioni e più ancora mediante le frodi di alcuni perfidi amici, era stato costretto di cedere a' suoi creditori i proprj beni.

La moglie di lui, Margherita, dopo una lunga malattia, che la tenne inchiodata in un letto per circa due anni, aveva dovuto soccombere. Rimaneva quindi a Stefano quest'unico figlio, che compiuti omai gli studj filosofici avrebbe bramato di passare all'Università di Padova, onde studiarvi la legge. Senonchè per quanto vivo ed onesto fosse un tal desiderio, scorgeva il giovine che difficilmente avrebbe potuto mandarlo ad effetto, poichè la sua povertà non gli consentiva di sostenere le spese che all'uopo sarebbero state necessarie.

Dall'altra parte Enrico, sebbene si sentisse chiamato a quegli studj, non osava palesare al padre le proprie brame ed affettuoso per indole, cercava ogni mezzo onde nascondergli quel qualunque rincrescimento che avea luogo in lui per il sacrificio dei proprj desiderj.

Ma appunto quando Enrico più che mai rassegnato voleva porsi per altra strada, un ricchissimo zio materno, avvocato di Milano, venuto a notizia della disavventura dal

giovanetto e de' suoi desiderj, gli fece conoscere come egli fosse disposto a rimettergli un assegno giornaliero, onde così aver potesse il mezzo di recarsi presso l'Università, qualora per altro stesse contento al mediocre assegnamento. Non è da dire se l'animo di Enrico giubilò per tale inaspettata risorsa, e sebbene conoscesse che più generoso poteva essere l'assegnamento dello zio, pure dotato di saggia volontà, e di buona indole, acconsentì all'offerta, vivamente ringraziandolo di tal beneficio.

E già tre anni eran trascorsi, dacchè il giovanetto trovavasi studente presso l'Università di Padova, nè gli mancava che un solo anno al compimento degli studj.

Sarebbe inutile il dire se Enrico fosse amato da' suoi compagni di studio, chè le preziose doti di lui, e la vivacità del suo spirito si conciliavano in modo l'altrui benevolenza, che era impossibile l'accostarlo una volta, e non restar preso per esso da un'affettuosa simpatia.

Sebbene piccolo l'assegnato peculio, pure Enrico sapea economizzarlo da risparmiare qualche tenue somma che gli somministrasse il mezzo d'avere qualche necessario sollievo, e talvolta il teatro, lal'altra qualche allegro festino, lo toglievano per poco alle incessanti e laboriose occupazioni dell'intelletto.

In quella sera appunto aveva egli avuto l'invito dalla Contessa Leoni medesima, la quale tanto stimava le qualità personali di questo giovine da volerlo spesso volte presente alla propria serale conversazione.

Pure per quanto Enrico e in Padova ed in Venezia sua patria avesse frequentato amichevoli convegni, avea saputo però conservar l'animo suo immune da qualunque femminile seduzione e niuna benchè leggiera passione aveva adombrato la perenne tranquillità del suo spirito.

Enrico non aveva mai amato, le donne, questi angeli terreni così gentili e graziosi, non avevano esercitato sulla mente di lui alcuna influenza, e l'amore per esso vestiva

ancora una sembianza affatto ideale. E ciò forse potea far giudicare il suo cuore poco men che insensibile, da chi pienamente non l'avesse conosciuto; avvicinandolo però si comprendeva, che tale disposizione dell'animo suo procedeva da due non piccoli motivi. Il primo un'estrema timidità, il secondo una grande dubbiezza, anzi una lontana avversione a porre in pericolo la tanto da lui desiderata tranquillità dello spirito; tranquillità che perduta una volta, pensava egli, mai più si riacquista interamente. Quanto infelice adunque sarebbe egli stato se avesse conosciuto di aver collocato il proprio cuore in un obbietto che degno non fosse dell'amor suo!

Un malumore, una vaga misteriosa melanconia, non tralasciava però talvolta di occuparglì il cuore, e mentre volea persuadersi che in quello stato in cui si trovava, privo di care e soavi affezioni avrebbe potuto condurre felicemente la sua futura esistenza, sentiva in pari tempo un indistinto, ma pur intenso bisogno di mutamento.

Questo bisogno del cuore crebbe in Enrico e s'ingrandì in quella sera, allorchè apparendogli Leonora dinanzi gli occhi, fu sulle prime affascinato, dalla singolare modestia e dal virgineo candore di quella cara fanciulla. Venuto esso alla Contessa ed alla Catterina, quando Leonora venne a quella volta, ne avea subitamente notate le ingenue maniere, e contemplati gli occhi neri ed amorosi, che sollevandosi ad un tratto, si erano con ardore fissati sovra de' suoi. Oh come allora lo delizio quello sguardo puro ed ineffabile come sentì piovérsi in cuore una gioja affatto nuova e celeste, e quanto d'altra parte nojosa e priva di felicità gli apparve la vita fino allora trascorsa!

Ed è da credersi che l'animo della fanciulla fosse preso da eguale impressione nell'osservare il giovanetto, mentre nell'atto che ei poscia la richiedeva di seco danzare sentì serpeggiarsi per le vene un tremito delizioso, un sentimento indistinto di piacere non mai per lo addietro da

lei provato. Senza quasi accorgersi della propria adesione, trovossi ella stessa confusa ad un tratto fra il vortice delle danze, condotta da una mano che tremava nello stringere la sua, e vicina ad un essere che le appariva abbellito di quei prestigi con cui tante volte se lo avea raffigurato nei momenti d'una tenera ebbrezza.

Mentre così Leonora ed Enrico assaporando i nuovi piaceri toccavano appena il suolo danzando, Arnoldo era rimasto assiso in un angolo della sala, inteso ad osservare due signore, vestite con tal caricatura di abbigliamenti, da muover le risa del più austero filosofo Ognuno di leggieri immagina l'indole dei pensieri che corsere per la mente di Arnoldo in quel punto; se non che a rimuoverlo da quelli, sopraggiunse la Olimpia che compiuti in quell'istante alcuni giri di walzer, tutta ansante si assise in un divano ove Arnoldo pure stava seduto

Il rapido girar della danza, e quella specie di agitazione convulsa che ne sussegue, anzichè offuscarla, davano più risalto alla stupenda di lei bellezza; le sue guancie eran tinte di un lieve rossore, e gli occhi scintillanti parevano ecclissare quelli delle altre donne ivi raccolte.

Si scosse Arnoldo in mirarsela seduta d'appresso, e — Madama, le disse con voce soave, come in bellezza, e in leggiadria, niuna può vincervi, così voi siete a tutte superiore nell'agilità della danza. Chi può mirarvi, e non scambiarvi per una silfide? ...

— Voi siete troppo gentile, o signore, rispose la Olimpia abbassando le palpebre in atto modesto

— Io non dissi che il vero, soggiunse Arnoldo vivamente . . . E a rendere più compiuta la mia illusione, quanto non concorre quella bellissima ghirlanda di elitropie che fa spiccar così bene la lucentezza della vostra bionda capigliatura. Oh! come bene si addice alla vostra eterea fisonomia! . . .

— Oh, disse Olimpia con un grazioso sorriso, additando con le dita la sua ghirlanda . . .

— Oh oh erano belli e freschi questi fiori, quando entrai nella sala, ma ora il caldo, ed il moto della stanza li hanno fatti appassire, e quasi quasi più non sento il loro odore.

— Qual meraviglia? o signora, soggiunse Arnoldo con vivacità: i fiori della natura devono certamente avvizzire a fronte della vostra bellezza, poiché questa è un fiore immarcessibile, e ridondante delle più squisite fraganze

Olimpia abbassò affatto le pupille, e sorrise.

In quel punto l'orchestra ricominciò a suonare un walzer.

— Se non credessi peccare di soverchia arditezza, disse Arnoldo, volgendo uno sguardo espressivo all'Olimpia, vi sceglierei a mia danzatrice.

— Siete troppo grazioso, o signore, perchè io possa sottrarmi al vostro desiderio, — e si confusero tutti e due fra le danze.

Frattanto il giovine Ulrico, si era assiso d'accanto alla Catterina, e mirando la mestizia e l'indistinto dolore che poteansi leggere nel viso di essa

— Conosco, madama, le disse con quell'istinto di leggerezza in lui ordinario, quale sia il rimedio più acconcio alla melanconia? — la danza, o signora, un giro di walzer, cosicchè se posso offrirle il mio debole braccio mi chiamerò il damerino il più fortunato.

— Non mi sento troppo bene in salute, rispose la Catterina con voce dolcissima, mettendo dal petto un angoscioso sospiro.

— Quanto mi rincresce, o signora.

Ma in quest'istante comparso il marito di lei, Odoardo, il quale fra le altre basse passioncelle aveva pur quella di essere geloso della propria moglie, accostavasi ad Ulrico, e con voce aspra ed altera

— Mia moglie non balla, o signore, gli disse, troppo ne soffrirebbe la sua salute.

— Era quello, che con rincrescimento udiva poco fa, rispose Ulrico, volgendo uno sguardo scrutatore sulla fisonomia della Catterina.

Quale ipocrita briccone deve essere costui, penso fra se stesso Ulrico.... Quanto infelice deve essere a mio credere quella fanciulla! ... all'osservarne la somma pallidezza, al notarne i lividi solchi del viso, si direbbe che costei deve aver molto pianto.... Disgraziata! ed è pur tanto bellina! ridi soggiunse. E mentre tali cose pensava, un vivo rammarico s'impadronì del suo spirito, poichè sebbene Ulrico fosse di carattere leggiero e un po' strano, pure non mancava a dispetto di certi filosofanti che non ammettono vie di mezzo, della sua dose di *buon cuore*.

Per varie ore si protrasse quella festa; sembrava che di tratto in tratto novelle coppie di ballerini si succedessero a vicenda; onde renderla più brillante e magnifica; sì vivo era il tripudio e sì pazza la gioja da cui presso che tutti erano compresi gli intervenuti a quella danza.

Quante rose che non osavano in prima spiegare alla luce dell'incerto crepuscolo i petali rugiadosi, ora altere sbocciarono al raggio del sole il più ardente!

Quante colombe che un giorno tranquille addormentavansi nell'innocente lor nido, or fatte più esperte e volubili, voleranno in traccia di nidi lontani e sconosciuti! Ma potranno trovare allora ciò che hanno perduto con tanta rapidità?

Beato colui che fra le romorose feste del mondo e le immagini deliziose e seducenti d'una danza voluttuosa sa che fra le domestiche pareti, un cuore lo attende tenero ed affettuoso, pronto a versare nel suo un torrente di pure e sempre nuove dolcezze!

VII.

LA LETTERA

Due giorni dopo quella splendida veglia, Leonora accanto alla sua fedele Irene stava genuflessa sotto una delle maestose arcate della Basilica di S. Antonio in Padova, mentre cantavasi presso l'altar maggiore la messa solenne. La luce penetrando per gli alti veroni coperti di grigi contnaggi, diffondevasi dubbiosa dentro il tempio, inspirando quel sacro e devoto rispetto che gli architetti del medio evo seppero sì bene comprendere.

E da quanta commozione non sarebbe stato preso l'animo del più indifferente, alla vista di quelle due creature, che vestite di nero, ed in aria immobile e contemplativa parevano assorte in un pensiero celeste?....

Pregavano ambedue, e certo fra le pure preghiere della fanciulla, una ne innalzava più potente di tutte le altre, e sebben vaga e indistinta, era essa pregna tuttavia d'una gioja lontana, e d'una felicità futura promessa da un amore santificato dal cielo.

Leonora nell'entrare in quel tempio non avea posto mente ad un gentile e leggiadro giovine che l'avea seguitata, e che entrato in chiesa, s'era soffermato in un angolo poco da lei discosto.

Fosse però caso, o meglio un arcano presentimento, fatto è, che mentre la sacra funzione s'appressava al suo termine, ella volse gli occhi a quel punto: nè è meraviglia se le guancie di lei si tingessero sull'istante d'un vivo

rossore, al ravvisare nel giovane, il Ferucci, quello che avea seco danzato, e le cui sembianze stavanle profondamente scolpite nel cuore, da quella sera fatale e pur deliziosa

Oh come al mirar quegli occhi così vivi e leggiadri, sentì essa scorrersi per le vene un'ebbrezza soave e voluttuosa[1] quel momento fu un momento di gioja per i due fortunati, un istante in cui nell'anime loro germogliarono sentimenti non mai per lo innanzi provati.

Conoscete voi il mutamento che l'amore produce in un'anima verginale ed ingenua?....

Mille pensieri la cui esistenza era ignorata, ora sviluppansi rapidamente; mille obbietti che prima cadevano inosservati, ed il cui pregio o non si conosceva, o malamente era chiarito, ora producono tali e sì energiche sensazioni da rendere la mente meditabonda e concentrata. Quel sorriso ingenuo, proprio di una fanciulla inesperta nei misteri d'amore, ha ora mutato espressione, quegli occhi che leggieri ed incauti giravano qua e là con una grazia puerile ed innocente, ora s'affisano su di un solo obbietto, e della vista di quello si pascono! quella fantasia così mobile ed irrequieta, s'aggira tutta in una sola immagine, e questa abbellisce e rende perfetta; è dessa che l'idolo diviene a cui consacransi gli affetti del cuore, questo il pensiero da cui partono gli altri pensieri, questo il sogno più favorito e più caro, la meta infine d'ogni desiderio più ardente

La messa era giunta al suo termine, ed Irene levandosi dall'inginocchiatojo, disse alla fanciulla di seguirla

Oh! chi può ridire la lotta che svegliossi in quel punto nel cuore di quella giovanetta, combattuta da un senso di verginale modestia, che non le consentiva di volger lo sguardo al Ferucci, e dall'altra parte sospinta da un intenso desiderio d'amore, che la trascinava quasi suo malgrado, a rivolgere i begli occhi in quelli del suo caro amante?..

Breve però fu tale conflitto, che amore la vinse, ed i lucenti e neri suoi occhi, senza quasi avvedersene si volsero in cerca dell'oggetto amato, ma ohimè che vana fu per essi ogni ricerca. Enrico era scomparso.

Un senso indistinto di melanconia s'impadronì in quell'istante dell'animo della fanciulla, e quasi nube leggiera, la di lei fronte un prima serena, divenne trista e pensosa.

Uscita di chiesa, la speranza di rivederlo non l'abbandonò, e questa valse a darle un po' di conforto. Ella riteneva per fermo che non avrebbe fatto due passi fuori del tempio, senza scorgere il suo diletto; così schietta era la fiducia in quell'anima, che dalla purezza e sincerità del suo cuore solea misurare quello degli altri.

Per quante volte però rivolgesse ansiosamente gli occhi all'intorno, non le fu dato di scontrarsi in lui, dimodochè giunta ormai a casa, e col cuore afflitto salite le scale, si chiuse nella propria stanza, pensando pur sempre a quella apparizione che così troppo presto era svanita.

Non s'avova per anco spogliata de' suoi abbigliamenti, che gittando a caso lo sguardo sopra un elegante tavolino, s'avvide d'un viglietto che pareva essere stato a bella posta ivi lasciato.

Tale era la direzione del viglietto.

— *Alla amabile giovanetta Leonora Lavini*

A quella vista un pensiero le balenò per la mente... fosse stato egli, l'autor di quel foglio?... che avesse colto quell'istante di assenza per farle giunger lo scritto?...

Trepidante piglio in mano la lettera, ne ruppe il suggello, guardò... mise un grido di gioja ... vi avea letto Enrico Ferucci

Oh! che momento d'ebbrezza fu quello per Leonora! ella avrebbe in un istante voluto comprendere il senso per così dire espresso in quelle linee!...

S'acquetò alla perfine in lei la foga dei subitanei movimenti, e lesse.

ADORABILE FANCIULLA!

« Voi rimarrete meravigliata nel ricevere, o cara, questo mio scritto, ma cesserà il vostro stupore ripensando che le vostre celesti sembianze, furono e sono la sola causa di esso. Dal primo istante ch'io le contemplai in mezzo al fervor delle danze, il mio cuore ha perduta la sua tranquillità, ed un ardente desiderio lo invase, e.... sento dentro me stesso che il vostro amore mi è necessario come l'aria che respiro, come il sonno che mi ristora! Ma ohimè che dissi!.... insensato ch'io sono! da quali speranze mi lasciai sedurre! voi forse non nudrite per me un egual sentimento.... voi forse Leonora non mi amate.... non mi potete amare! È libero, o fanciulla, il vostro cuore?.... se tale non è, o se pure l'animo vostro è indifferente alle calde espressioni dell'ardente amor mio, lacerate in allora questo misero foglio, sia cancellato persino dalla vostra mente l'istante in cui l'avete spiegato, non pensate a me.... saprò seppellire eternamente nel mio cuore un affettuoso pensiero, che in un momento di ebbrezza mi venne inspirato dal vostro gentile ed avvenente sembiante.... ma tre volte e tre fortunato se il vostro seno palpiterà nel leggere queste parole!.... allora si potrò chiamarmi fra i viventi il più felice. »

ENRICO FERUCCI

« P. S. Da questa sera, o fanciulla, dipende il mio avvenire, se vi vedrò discendere verso il tramonto nel giardino che fiancheggia la vostra casa, recandovi presso il cancello che s'apre sulla pubblica via, dove io starò ad attendervi, qual felicità sarà pari alla mia?.... In caso diverso quale sarà il mio dolore!.... siate sicura che fe-

dele è il mezzo per cui ti giunse il viglietto. Uno dei nostri servi uomo onesto e da me ben conosciuto, volentieri acconduscese alle mie brame.»

Filatecu in lui

Oh quante volte Leonora lesse e rilesse questa lettera affettuosa, quanto volte la baciò e la ripose fra le pieghe del seno come custodisse un prezioso tesoro; e tanta fu l'ebbrezza da cui fu invasa che parve uscire fuori di se in un delirio di gioja

Leonora era giunta a quell'apice di vera beatitudine, che solamente si trova nell'essere perfettamente amati e compresi; e in quel momento solenne ogni cosa le si abbellì d'una luce novella

Mentre però la mente di lei immersa in pensieri così soavi, spaziava per le future delizie d'un corrisposto amore, la porta si aperse, ed Alberto entrando improvvisamente, le concesse appena tempo di riporre in seno l amato viglietto. D'altronde non ponendo esso attenzione a quel lieve turbamento che in altra circostanza non sarebbe sfuggito al suo sguardo, così le disse

— Leonora noi dovremo da qui a due ore partire pel villaggio, . . gli affari che mi costringevano a qui fermarmi sono al termine. . . hai inteso?

— Sì, rispose macchinalmente Leonora, che a queste parole avea sentito il suo cuore come compresso da una mano di ferro.

Qualunque cosa ella avrebbe aspettato, piuttostochè un annunzio di partenza così subitaneo, poichè per fermo credeva che atteso i molteplici affari del padre, il di lei soggiorno in Padova avrebbesi prolungato ancora per varj giorni. Il pensiero di dover partire in quella sera medesima, in cui l'amante sarebbesi recato al sito assegnato onde attendere dalle stesse sue labbra la propria sentenza . . . o, abbandonarlo a una crudele incertezza, oh .

questo pensiero tutta l'immerse in una cupa melanconia, e suscitò nel suo cuore una lotta crudele.

— Ah! dunque, sclamò ella dopo una lunga e dolorosa meditazione, doveva il mio cuore provare una sì pura allegrezza, per poi scontarla con un fiero e cocente dolore!

Lacerata da tale pensiero, gittossi la fanciulla sopra una sedia, ruminando fra se a qual consiglio dovesse appigliarsi.

Così è, il dolore succede alla gioja, ed un istante di angosce fa dimenticare un lungo periodo di contentezze, come un momento di gioja, cancella le traccie di lunghi affanni.

Quel cuore che prima batteva tranquillo, ora palpita incerto, e stretto si trova dal fiero cruccio di acerbi martirj.

VIII.

LA VITTIMA ED IL SUO CARNEFICE

In uno dei quartieri più solitarj di Venezia, sulle Fondamente Nuove, fra cento e più vaghe abitazioni, una ne sorge, che per l'antica sua costruzione attira più d'ogni altra gli sguardi del passeggiero. Essa è divisa in due piani: picciole ne son le finestre, configurate a gotica architettura. Luogo però più tranquillo indarno sapresti ritrovare in Venezia; dinanzi ad esso la queta ed azzurra laguna mostra le argentine sue spume; più lungi t'appare la mesta Isoletta di Santo Cristoforo asilo dei trapassati, mentre più lontane ancora spuntano nell'estremo lembo dell'orizzonte le nevose cime dell'Alpi.

Che se imponente e magnifica è la vasta scena che si offre dinanzi a tuoi sguardi, allorquando il sole in mezzo al meriggio vi spande luminosamente i suoi raggi, quale soave mestizia non vi diffonde il pallido chiaror della luna!

Era la sera dei morti; ed appunto in tal sera più splendido che mai, si rifletteva il raggio lunare su quell'onde calme o trasparenti. Nessun romore rompeva quella quiete serena e perfetta, e soltanto il lieve mormorio dell'onda che lambiva la spiaggia, mandava un suono flebile e pur soave. Di lontano potevasi udire il frastuono delle campane che rammentavano ai mortali il pensiero dei loro cari perduti. Di tratto in tratto però qualche bruna navicella scorrea lievemente sull'onde, e qualche barchetto di pescatori appariva qual punto luminoso in mezzo a quel

442

piano azzurrognolo, e qui una voce argentina e soave facea sentire per l'aere le sue melodie.

Chi per altro avesse gittato lo sguardo sull'abitazione teste descritta, avrebbe potuto osservarne le finestre chiuse del tutto ed affatto oscure, tranne una sola che appariva internamente illuminata. Spingendo di più lo sguardo, si potea scorgere là dentro una giovine donna, che assisa su d'una vasta seggiola, pareva immersa in cupa e profonda meditazione. Quella giovine era la Caterina, che dopo una breve dimora in Padova, avea fatto ritorno in Venezia sua patria. In questa casa, essa coabitava con una vecchia di nome Giuseppa, madre del proprio marito, donna schifiltosa e bizzarra, che spesse volte si compiaceva di renderla bersaglio ad ogni guisa di stranezze e capricci. Caterina consumava soletta la maggior parte del giorno, nè vedeva il marito che ad un'ora assai tarda di notte; non è perciò meraviglia, se ella dovesse mortalmente annojarsi della compagnia della vecchia, unica persona con cui dato le fosse di conversare.

Ed appunto era solita la Caterina di star ferma al verone parecchie ore, compiacendosi di vagheggiare il tramonto del sole; ed ivi rimanendo immobile, contemplava in silenzio la scena muta e tranquilla che le si spiegava dinanzi. Aguzzando allora quanto più poteva lo sguardo, e soffermandolo sulla lontana terraferma, tentava di richiamare alla memoria i primi giorni felici di sua adolescenza, trascorsi accanto alla diletta genitrice che essa ora dovea piangere estinta. Quante lagrime amare e pur preziose non versava ella in quel punto! e quanto più la cruciava la tremenda realtà del presente suo stato, posto a confronto con quegli anni tranquilli e veramente felici! . . . ella povera giovinetta venduta ad un uomo che non l'amava, che mai l'aveva saputa comprendere, . . . ella che si sentia dentro di sè un'anima a bella posta creata per ricambiare d'un immenso affetto quel tesoro prezioso che a lei si fosse de-

durato, ella che dentro se stessa sentiva tale intensità di amore, da render pienamente felice il mortale che a lei si fosse donato interamente, ella così buona e virtuosa, sorretta da principj i più religiosi, che tutto avrebbe sacrificato piuttostochè rendersi infedele al marito! .... E ciò che formava la più acerba tortura, era il non poter persuadere sè stessa, come il di lei marito avesse cuore di tradirla e di abbandonarla, anteponendo alla sua, la compagnia di quelle donne volgari, per le quali ella nutriva compassione e ribrezzo.

In quella sera appunto dei morti, stava essa più che mai assorta nelle proprie dolorose meditazioni, quando scorse da lungi una meschina barchetta di pescatori, di cui usciva una vivace vampa di fuoco che si riverberava lungo una striscia di quel piano ceruleo. A quella vista ella sentì il cuore struggersi in lagrime; pensando che anche essa avrebbe potuto nascere pescatrice, ed appartenere a quella rozza, ma felice famiglia, della quale rimandava i faticosi e giornalieri travagli, susseguiti però da una pace perfetta, e conditi dalla pura allegrezza del cuore.

Qual differenza fra il suo e lo stato di que' pescatori! essa che dovea passar la maggior parte delle sue notti fra l'ansie d'una veglia la più irrequieta; o soppure la stanchezza talvolta le aggravava le palpebre, e sentiva chiudersi gli occhi, era quello un sonno agitato e ripieno di sogni funesti, sonno che lungi dal ristorare le infiacchite sue membra, ne accresceva in quella vece l'abbattimento ed il languore.

In quel punto il suono d'un vicino orologio potè distogliere la mente di Catterina dalle sue riflessioni, battevano le undici, ed oscillava ancora per l'aria l'ultimo tocco, quando di fronte al suo verone ella vide una barchetta fender velocemente quell'onde, da essa s'innalzava un frastuono di canti e di risa, come di gente che si abbandonasse ad un pazzo tripudio, e ad una gioja insensata

In sulle prime all'udire quei canti il cuore di Catterina si rasserenò, in pensando alla gioja da cui parea compresa quell'allegra brigata, se non che il pensiero che quella sera era consacrata alla rimembranza dei trapassati, le suscitò nell'animo un certo ribrezzo per que' notturni tripudj; non potendosi essa render ragione di un'allegrezza sì poco conveniente alla lugubre santità di quella sera solenne.

Frattanto la barchetta era scomparsa, e i canti a poco a poco allontanandosi, s'erano indi affatto dileguati. La Catterina sospirò profondamente.

Povera infelice sai tu chi tripudiava in quella barchetta? . . . .
. . . .

IX.

IL MARITO E LA CENA

In uno dei siti che sono in Venezia più frequentati, trovasi un vicolo dal quale hanno principio dieci e più altre viuzze, che mettono quindi ad altre più piccole stradicciuole, o *calli*, come volgarmente sono chiamate.

Nel mezzo di questa piccola strada fatta a foggia di triangolo, chi alza l'occhio per curiosità, vi scorge l'insegna d'un rinomato trattore

Benchè l'aspetto del muro esterno piuttosto cupo e nereggiante possa farla ritenere per una dimora non troppo splendida, pur questa casa nel proprio interno offre ogni apparenza d'una più che sufficiente agiatezza. Ascese infatti due magnifiche scale, che tosto ti si presentano sul primo entrare, ti trovi in una sala sontuosa, abbellita da vari dipinti e da ricchi e graziosi cortinaggi. Questa sala nel carnovale offre un luogo opportuno per varie feste di ballo in essa quattro porte si aprono, da ciascuna delle quali si giunge per un corridojo a varie stanze successivamente collocate e distinte l'una dall'altra col proprio numero

Queste camere d'una mediocre grandezza, per i vivi disegni di cui son colorate le pareti, possono riguardarsi quai giocondi ritrovi per chi vuol sottrarsi al frastuono delle feste mentre alcune, e queste sono collocate all'altra parte della sala, vanno addobbate di ricchi divani e di morbidi letti, nè si aprono che ai forestieri che vogliono passarvi la notte.

Il pian terreno poi è suddiviso in parecchie camere o locali, come meglio piace chiamarli, più rozzi e disadorni, e perciò frequentati da quella parte di popolo che a prezzi fissi e modicissimi, può avervi un servigio il più deliziosamente gastronomico.

Nella sera in che il lettore ha sotto occhio la scena seguente, ridondavano i locali su descritti d'ogni sorta di persone, la maggior parte però negozianti o gente di mare, che accorsi, là dentro per ristorarsi, e passarvi qualche ora nell'ozio e nel cicalecccio, narravansi a vicenda le proprie avventure. Non credo però che il lettore sarà molto voglioso di seguirci per quelle negre ed affumicate stanzaccie, ove uomini, parte seduti e parte in piedi stanno divorando la porzione dell'anitra o del pollo che il cuoco ha loro imbandita, senza esser troppo ligi alle regole del Galateo, ed ove altri ben pasciuti e rozzamente sdrajati spalancano la bocca, e fanno uscire dalle proprie pipe, biancastri globi di fumo che avvolgendosi in mille spire spargono un odor nauseante. Per ora adunque lasciamo che codesti ghiottoni si sollazzino a loro modo, e rivolgiamo altrove lo sguardo.

In una delle graziose camerette testè descritte destinata ad uso di pranzo, trovansi due donne in compagnia d'un uomo che appunto allora erano uscite da una barchetta teste approdata a quell'albergo, dopo aver passato parecchie ore fra lieti discorsi e canti giojosi, divagando per la laguna.

Era l'uomo un bel giovanotto, vestito con isquisita eleganza. Sul desco, ove fumavano le più saporite vivande, varie bottiglie, colme di vini prelibati ed oltramontani, erano pure collocate, mentre egli stava seduto presso la tavola, avendo una per parte quelle due donne.

Quella a destra era una graziosa biondina, di circa vent'anni, dagli occhi grandi e celestri, colle guancie rosee e paffute, di carnagione alabastrina, e di fisonomia dolce

e piacevole. Le sue forme molto avvenenti meglio in quella sera spiccavano per il gusto speciale con cui le aveva abbellite, indossando un abito di seta color di rosa, elegantemente succinto ai fianchi. Quella a sinistra pareva di un umore un po' malinconico, diversa affatto dalla sua compagna, alquanto bruna di carnagione, più piccola di statura, quantunque di età maggiore, con occhi neri e assai vivi, e con un naso sottile e profilato, per cui la sua fisonomia assumeva un'espressione di mirabile severità. Le sue vesti erano nere, confacentisi al suo temperamento meditabondo e concentrato, locchè faceva un singolare contrasto coll'umore bizzarro, coi modi vispi e giovali della sua compagna. L'uomo parea dominato dall'umore di quest'ultima, la quale sembrava moltiplicare i proprj frizzi e i sollazzevoli discorsi quanto più scorgeva che lo spirito della compagna era in preda alla sua abituale melanconia.

— Grazioso il mio uomo, disse Giustina, che tale era il nome di quella bionda ragazza, tu questa sera hai l'aria triste e meditabonda. La vista forse della tua casa e della finestra illuminata, avrebbe sconvolto il tuo spirito? Tu forse pensi alla tua cara metà? e in ciò dire accompagnò tali parole con uno scroscio di risa.

— E tu che hai?, la mia cara Inglesina, disse poi volgendosi alla compagna, chiamata appunto con un tal titolo per l'abituale sua tristezza, tu hai l'aria di santocchia; or via, sorella, ridi, assumi un contegno che sia più conforme ai nostri costumi, e tieni allegro tu pure il nostro giovinotto, e si dicendo piglio il bicchiere colmo di vino e lo tracannò fino all'ultima goccia.

— Non posso star allegra, o Giustina, rispose la bruna, guardandola fisamente. — Mia madre un torna sempre al pensiero.

— Oh! bella, soggiunse la bionda con leggerezza, e perchè vai affannandoti per tua madre? .... essa è sola, ha lavoro e può vivere, mentre tu bella e giovine come

sei, volevi ucciderti a forza di stancarti giorno e notte sopra il telajo?.... e quali erano infine i tuoi guadagni?.. un misero franco al giorno, bella mercede in vero! e si dicendo fece un gesto d'impazienza, accompagnato da un volger grazioso di spalle....

— Oh non pensiamo a malinconie, interruppe quel giovine, pensiamo in quella vece a darci bel tempo, e a stare allegri. Or su mie belle ninfe, tracanniamo anche questo bicchiere, e sì dicendo lo vuotò tutto d'un fiato. Tali motti allegri e scherzosi, furono sufficienti a dissipare quella nube di malinconia, che fino a quel punto pareva avesse offuscato lo spirito della bruuetta che noi conosciamo sotto il nome d'Inglesina.... Resa adunque più gaja e rivolta al suo cavaliere, così ella prese a dirgli:

— Oh ditemi un po', che vi sembra del grazioso ballo di jeri sera?.... la regina Berta riscosse meritamente gli applausi del pubblico; essa danzando mostra una disinvoltura tutta sua propria, o a vederla adorna in testa di quel lucente diadema, ricoperta da quel lunghissimo strascino, risplendente d'oro e di gemme, chi mai ravviserebbe in essa la povera corifea, l'altr'anno nostra compagna?.... ed oggi balla il passo a due col robusto e vispo Odeonte... oh è ben grazioso quel ballerino ... lo conobbi a Milano in quel teatro della Scala, quando la prima volta *debuttai* nelle Streghe di Benevento.... a vederlo come faceva bene da diavolo allora, colla sua lunga e sterminata coda ...

— Così mi piace, interruppe la bionda, or sei pur to ballerina delle prime parti, o chi sa che nella ventura stagione non abbi tu pure a sostenere il grave personaggio di donna Berta, col suo diadema piramidale e con quel codaccio che non ha mai fine, e sì dicendo imitava leggiadramente la parte di donna Berta, accompagnando i suoi gesti con vivi sgangazzamenti e folli risa.

Quell'uomo intanto mangiava, e col bere e col ridere sembrava volesse discacciare qualche molesto pensiero che

non cessava di frammettersi in mezzo ai blandimenti di quelle due svergognate fanciulle, che un accozzamento di fatali ed impreveduto circostanze, avea precipitato nell'infimo gradino della scala sociale, da cui peraltro può ritrarnele una sola parola l'espiazione.

— Dentro un anno, soggiunse la bruna con un fare pensoso, chi sa quanti eventi ponno succedere? e poi.. sento qui dentro, e accennava la parte del cuore, un presentimento non troppo felice... Oh certo io non nacqui sotto una buona stella, e così dicendo abbassò le pupille, e dopo una breve pausa continuò ... Oh no certamente, questa non doveva essere la mia sorte: oh! no sicuramente... A questo punto un forte e prolungato sghignazzamento partito dal pian terreno, venne ad interrompere quelle parole

— E sempre tu l'hai con le solite malinconie, disse Giustina, pazzarella che sei! ma e non sai che niuno può sottrarsi ai voleri del destino?..

— Io per me sono più che felice nel presente mio stato... è specialmente quando mi trovo col mio uomo, e tu ciò dire contemplava il suo giovanotto con occhio furbesco, e in aria scaltra e lasciva.

— Che ti pare eh! indi soggiunse alla compagna; non so pur io imitaro a meraviglia il tuo sentimentalismo?.. meglio non e vero della tua casta meta, disse poi volgendosi al giovanotto . . e rideva, rideva

Ma qui uno sguardo severo lanciato da Odoardo, che tale era il ganimede di quelle due ninfe, troncò il discorso alla bionda, che mutando argomento

— Eh via soggiunse, t'ho forse pizzicato sul debole, scusami veh! non l'ho fatto a bella posta... allegri adunque, Odoardo, tu devi essere il mio ballerino stasera... e accompagnava tali detti con una smorfia ridicola.

— Oh! sì, disse Odoardo in cui era tornato il buon umore, sì te l'ho promesso, o Giustina, e voglio mantenere

la mia parola, prima con te, indi con la tua compagna disse egli, rivolgendosi in modo gioviale all'altra fanciulla .... La mezza notte non è ancora battuta, ci mancano pochi minuti a dar principio alla festa, e presto noi potremo recarvici.

— A dir il vero sento molta ritrosia, soggiunse la bruna nell'intervenire a quella festa .... vi sono tanti colà che dubbiamo avermi conosciuta.. — e qui troncò la parola.

— Oh non mi fare la schifiltosa, la interruppe Giustina, da qui ad un anno, mi saprai dire la mia bella Inglesina so avrai ancora sul labbro tali discorsi.

— Da qui ad un anno? chiese la bruna, chi sa dove son le mie ossa!... e qui un nuovo sghignazzamento più forte e più prolungato del primo, coperse affatto e troncò le malanconiche parole dell' Inglesina.

Tutti e tre si alzarono. Odoardo pagò lo scotto della cena all'oste, e con a fianco le sue compagne, che in quella sera aveano alleggerita la di lui borsa, si diresse alla festa, ove dovea passare il rimanente della notte; tempo da lui consumato in lascivi abbracciamenti ed in turpi colloqui, in vece di spenderlo com'esso avea solennemente giurato nel rendere felice quell'adorabile creatura che il cielo gli avea data a compagna.

Povera innocente giovanetta, povera Catterina! e non offriva forse il tuo cuore quella sorgente di puri diletti che sola avrebbe bastato a vincolarti per sempre quell'uomo? ... la tua mente pura e virginea, la delicatezza dei tuoi sentimenti, il tuo ingegno svegliato non erano forse altrettanti nodi di una catena ch'esser dovea indissolubile? ... i tuoi vezzi infine e la tua leggiadria non erano più che sufficienti a riempiere ogni desiderio del cuore nell' uomo che diceva d'amarti? ... Ciò tutto dovea procacciarti quella felicità che tu eri in diritto di attendere, senonchè per gli animi depravati, per i cuori abbrutiti fra le più vili e basse passioni, la virtù è un debito, la semplicità de' costumi un di-

fetto, un vizio la serenità del cuore, una noja infine e un disgusto gli arcani dilettamenti d'un amore tutto casto e spirituale.

Oh! possa questa pagina cadere sotto gli occhi di que' sciagurati che senza por mente alle proprie vergognose tendenze, ne punto badando al proprio carattere capriccioso e volubile, non hanno ribrezzo di levare da una tranquilla dimora quelle innocenti fanciulle, che felici e contente nel loro tetto, avrebbono trapassati i loro giorni in una modesta ma serena condizione, per trascinarle poscia al sepolcro vittime dei loro capricci e del loro crudele egoismo. Ahi! troppo tardi essi spargono una lagrima amara sulla sorte di quelle infelici!

Questa lagrima però lo versino essi dal più profondo del cuore..., ma sia una lagrima espiatrice delle loro colpe, fonte e principio di quel pentimento che rialza e purifica l'anima.

X.

LA CONFESSIONE



Un mese e più è trascorso, dacchè Leonora erasi trovata nella festa di ballo data in Padova dalla Contessa Leoni, e in tutto questo frattempo avea dimorato nella sua villeggiatura di Abano, avendo dovuto suo malgrado partire da Padova all'impensata, come è noto al lettore.

Leonora passava la maggior parte del giorno in compagnia della sua cara Irene, mentre Arnoldo appassionato per la caccia, trascorreva parecchie ore del giorno, inseguendo il selvaggiume di cui abbondano quelle deliziose vallate, e riducendosi a casa soltanto quando l'aria cominciava ad imbrunire.

Sebbene quel genere di vita gli fosse divenuto assai caro, e molto lo allettassero quelle rustiche e semplici scene, pur non poteva far a meno di non rappresentarsi alla fantasia, i piaceri che tanto avevano sedotto il suo cuore, per l'incontro avuto in casa della Leoni con la bella sconosciuta, la cui vivacità e leggiadria esercitavano sopra di lui una potente influenza.

La delicata e squisita rotondità di quelle forme, l'occhio pieno d'un soave languore, e la bocca atteggiata a un dolce sorriso, non poteano far a meno di non destare nel di lui cuore un fremito involontario, che sentiva serpeggiarsi per ogni fibra. Tali immagini per altro ardenti e voluttuose si dileguavano ben presto, per dar luogo ad altre più tranquille e serene, ed Arnoldo allora dimentico

del passato, assaporava tutta la gioja che v'era in una vita così pacifica e solitaria.

La meridiana solare dipinta sul muro della casa di Alberto segnava il mezzogiorno. Arnoldo secondo il solito se ne era andato alla caccia, ed il fratello di lui aveva scritto da Venezia, ove avea dovuto recarsi per motivi di commercio, che in quella città avrebbe ancora soggiornato per parecchi giorni, dopo i quali sarebbesi ricondotto al villaggio.

Seduta Leonora in un morbido ed elegante divano, che ricingeva un grazioso gabinetto, ove solea passare molte ore del giorno, pareva occupata nella lettura di un libro che avea sott'occhio, ma in realtà ben osservandola, si potea di leggieri comprendere, che il di lei spirito si abbandonava a tutt'altri pensieri fuori da quelli che dovevano in essa suscitarsi al leggere quelle pagine.

Oh! si il pensiero di lui, di Enrico, tutta le assorbiva la mente. Dal momento in cui a suo bell'agio le fu dato di assaporare ogni linea di quel foglio adorato, oh quanto non era cresciuta l'amorosa passione, che tutto omai riempiva l'animo suo!

Poco lontana da lei, ugualmente seduta, stavasi Irene, e a bella posta si teneva in silenzio, per non turbare le riflessioni da cui pareva occupata la giovanetta.

E qui è d'uopo conoscere, che Leonora in quella sera medesima che reduce da Padova era giunta al villaggio, aveva svelato all'aja ciò che le avvenne nel suo breve soggiorno in quella città, ed il gentile sembiante di Enrico, e l'amoroso desiderio suscitatosi nel di lei cuore, e le affettuose linee dell'amoroso viglietto, e l'angoscia di dover così presto partire, aveano formato argomento a mille innocenti rivelazioni per parte della giovanetta, la quale avrebbe stimato un delitto, il tacere alla sua cara confidente qualunque segreto del proprio cuore.

Giunta la fanciulla a quella parte di racconto, dove

narrava il sommo imbarazzo, nel quale si era ritrovata per una così inopinata partenza, avea confessato all'aja d'essersi appigliata all'unico partito che le rimaneva, a quello cioè di rispondere all'amante, rendendolo informato del motivo, per cui non aveva potuto nell'ora desiderata da lui recarsi nel giardino, confortandolo per altro colla speranza, di potersi seco lui intrattenere in altro luogo, qualora però egli avesse acconsentito di recarsi al villaggio ov'essa dimorava, esortandolo quindi se di tale proposta fosse rimasto soddisfatto, a lasciarsi trovare entro tre giorni in un certo viale, un quarto di miglio lontano dalla di lei abitazione, ove si sarebbe recata in compagnia della sua cara Irene.

Terminata una tal narrativa, Irene non avea potuto a meno di vivamente attristarsi, e di rampognare non severità la giovanetta che così inavvedutamente aveva ceduto all'impeto della passione. Conoscitrice ella dei progetti di Alberto, prevedeva le vive discordie che sarebbero sorte per tal motivo fra il padre e la figlia.

Se non che Irene considerata più addentro la cosa, si racconsolò, cercando persuadere a sè stessa, che ciò che la fanciulla chiamava un intenso amore, altro non fosse in realtà, che una mezza puerile, un sogno di fervida fantasia; che sarebbesi ben presto dileguato; quando alla prima impressione fosse sottentrata nella giovanetta una ragionevole riflessione.

Ciò posto, stimava ella, che non sarebbero trascorsi tre o quattro giorni, che la fanciulla avrebbe abbandonata qualunque immagine di quest'amor romanzesco, come Irene si piacea di chiamarlo. Siccome poi essa non si era mai addentrata nei misteri d'amore, o se pure avea tentato di farlo, non ne avea ritratto che un languido e falso concetto, così ella supponea, che il fervido amante avrebbe ben presto sentito a motivo della lontananza, raffreddarsi quell'amoroso ardore, che tanto era manifesto in ogni sillaba di quella lettera.

Non è da meravigliarsi se la mente d'Irene non andasse più in là in fatto d'amore, che la perfetta mattività del pensiero le aveva tolto ogni mezzo di studio sul cuore dell'uomo, e sulle umane passioni.

Essa infatti buona per indole, d'animo sincero e tranquillo, non poteva comprendere di quale e quanto affetto fosse capace l'animo della Leonora, nè sapeva in pari tempo distinguere i caratteri di una vera passione.

Egli è quindi cha con sommo rincrescimento, ebbe essa ad accorgersi d'essersi ingannata ne' suoi giudizj. Difatti anzichè dileguarsi dall'animo di Leonora l'immagine dal suo diletto Enrico, ella vi si stampò più viva e più profonda che mai. Perlocchè temendo che ogni mezzo che fosse da lei stato posto in opera, anziche estinguere quell'amorosa passione, non avesse fatto altro che accrescerla di mille doppi: e d'altra parte essendo d'indole buona ed affettuosa, vinta dai preghi e dalle lagrime della fanciulla, non potè fare a meno di non accondiscendere a suoi desiderj, promettendole di accompagnarla nel viale in quella sera nella quale Leonora doveva rivedere l'amante.

Nell'accondiscendere a ciò per altro, Irene era incoraggiata da una segreta speranza, che Enrico cioè non si avrebbe ivi recato; lusinga che quando si fosse avverata, avrebbe d'un colpo troncato nell'animo della fanciulla ogni fiducia, che l'amore di quel giovine fosse veramente, com'ella pensava, sincero.

Trascorsero i tre giorni, ed il cuore della giovanotta ansiosamente attendeva quell'istante si desiderato, nel quale ella doveva abboccarsi coll'amato giovine.... ma pochi momenti prima che scoccasse l'ora stabilita al convegno, ricevette un viglietto di lui che così diceva

456

Giovinetta adorabile [1]

A mezzo del fedel nostro messo, col cuore straziato da mille angoscie vi faccio conoscere ch'io ho dovuto oggi partire per Venezia, onde abbracciare e vedere forse per l'ultima volta il vecchio mio padre còlto da una terribile apoplessia... . Oggi io doveva deliziarmi, stringendo al mio cuore la mano di colei che si intensamente io amo... . E invece, o Leonora.... io vedrò forse una bara.... Perdonatemi, o mia cara, s'io mi lascio vincere dal dolore ... perdonatemi.... Tempi migliori forse ci attendono.... Vi scriverò da Venezia, ricordatevi di me, del vostro Enrico e non dubitate punto della sincerita del mio affetto. .. il vostro nome adorato, o Leonora, è in cima ad ogni mio pensiero.. per voi respiro, e tutte le mie speranze si sono concentrate per dir così, in un solo desiderio, quello di rendermi degno dell amor vostro... Addio, o fanciulla.... Addio, o Leonora. Rammentatevi sempre del vostro

ENRICO FERUCCI.

Addolorossi in sulle prime Leonora leggendo quell'inaspettato viglietto, senonchè rasserenatasi alle espressioni affettuose del suo diletto, seppe ben presto rassegnarsi a quell'impreveduto accozzamento di circostanze, che sebbene la privasse in quel dì della compagnia del suo caro Enrico, pure la lasciava spaziare a suo bell'agio nei sogni e nelle illusioni gradito d'un amore profondo e interamente corrisposto.

XI.

L'ASPETTAZIONE D'UN AMANTE

Trascorsero quindici giorni senza che Leonora ricevesse alcuna notizia del suo diletto Enrico. Finalmente a toglierla da quello stato di angosciose speranze, le giunse un altro affettuoso viglietto, nel quale narrandolo la lunga agonia del padre che ora doveva piangere estinto, la racconsolava colla promessa, ch'ei si sarebbe recato in Abano da lì ad otto giorni, onde potere alfine una volta fruire di quello sguardo che sì vivamente aveva ferito il cuor suo.

Giubilò a tal notizia la giovanetta, sorrise di allegrezza: pochi giorni adunque ancora rimanevano, ed ella avrebbe potuto finalmente favellare col suo diletto! Ella contava ogni ora, numerava ogni minuto, e le pareva già d'assaporare quell'istante sì delizioso. Era in questi dolcissimi pensieri soffermato il suo spirito, allorquando l'aja, toglendola da quello stato di visibile astrazione, le disse:

— Che hai, mio bel tesoro, mi sembri preoccupata.... Mi hai una certa aria così pensosa!.... che....

— Oh! era immersa in un dolce pensiero, Leonora rispose ... Non deggio forse fra breve rivederlo? . . ella disse con un suono di voce da cui trapelava la sicurezza d'un animo ingenuo.

— E se mai non giungesse?.... soggiunse Irene, alzando la testa, ed esaminando l'impressione prodotta sull'animo di Leonora, da una tale domanda.

— Che cosa vai fantasticando, rispose la fanciulla sor-

ridendo. Io vivo sicura ch'egli verrà .... se non è ammalat.... nè ardì di finire la frase, desiderosa di cacciare dalla sua mente un'idea sì triste, venuta a frammischiarsi così fuor di proposito alle sue dolci riflessioni.

Irene tentennò il capo, e non rispose. Scorgendo Leonora un tal moto.

— Che hai disse, guardandola fisamente .... Ti sei forse pentita di aver accondisceso alle innocenti mie brame?...

— Oh no no! interruppe Irene, timorosa pur sempre di addolorare anche lievemente la sua cara fanciulla, oh no no!... indi per meglio convincare la sua coscienza che nulla di riprovevole v'era in quell'amore ...

— Fin qui, soggiunse, non c'è niente di male, non istiamo quindi ad affannarci .... quella prima lettera, come pure le altre due sono il modello della integrità e della purezza dei sentimenti ... il giovane che le scrisse, può meritar la tua stima ... o Leonora, e divenire sempre più degno di te ...

— Di questo non ho mai dubitato, rispose Leonora. Passarono anche quegli otto giorni, e Leonora in cuor suo affrettava quel momento tanto desiderato.

Seduta secondo il suo costume accanto alla sua fida Irene, cercava di rendere meno lunghe le poche ore, che ancor rimanevano, onde giungere a quell'istante, in cui finalmente dovea pascer lo sguardo nella vista del suo diletto.

— E tuo zio, chiese Irene dopo vari altri ragionari, potrebbe verso sera trattenerti al forte-piano, ed allora ...

— Che? ... rispose Leonora, ridendo, non ti ricordi che quando il tempo è bello si reca ogni dopo pranzo al villaggio?

— Oh! sì, sì, sclamò Irene ... aveva dimenticata una tal circostanza.

— E poi, soggiunse Irene, come assorta in altro pensiero, il viale ove dobbiamo oggi recarci, è il luogo da noi favorito quasi sempre pel nostro passeggio.

Il dialogo fu interrotto da Arnoldo che in questo punto entrò.

XII.

UN'APPARIZIONE

Era reduce Arnoldo dalla caccia

Partito egli alla levata del sole, aveva vagato per que' clivi deliziosi, beandosi all'aspetto di quelle ridenti convalli. Fiaccato però da una troppo rapida corsa dietro ad una lepre, che s'era nascosta sotto una folta macchia, aveva pensato di abbandonare per quel giorno ogni progetto di preda. Disceso quindi al piano, sdrajossi così rifinito sotto l'ombra di altissimi pioppi nelle vicinanze del villaggio di Monte Grotto. Sereno e limpidissimo era il cielo, ed un fresco e soave venticello, recava sull'ali le mille deliziose esalazioni dei variopinti fioretti, che abbellivano i circonstanti giardini. Appoggiato egli col gomito sulla fresca erbetta, aspirava avidamente quell'aura olezzante e salubre, gustando quel gradito riposo che alla sola fatica è dato di render più caro e più saporito. Estrattosi dalla saccoccia un piccolo *album* ove soleva colla matita registrare i pensieri, che ad ora ad ora gli uscivano di mente, si era posto a meditare sovra un piccolo brano che così diceva:

« Per quanto fermi sieno talvolta i nostri propositi, per quanto esatte e sicure ci sembrino talora le nostre teorie, noi veggiamo gli uni svanire al sorgere di ostacoli impreveduti, le altre rendersi inutili, perchè impossibile la loro applicazione »

« Che altro infatti sono codeste risoluzioni di una mente fredda e calcolatrice, se non vane chimere che ci abbandonano in mezzo al trambusto delle passioni? . . . »

«Oh la passione, invano il filosofo vorrà freddamente misurarne l'estensione e l'energia.... determinarne il principio, il mezzo, il fine.... predirne le conseguenze... ciò tutto sfugge alle sue indagini. E l'individuo che più o meno dovrà obbedire alla passione, secondo appunto il di lui minore o maggiore grado di sensibilità; ed è falso ciò che taluni vanno spacciando, che stia cioè in potere dell'uomo, il raffrenare tutto ad un tratto gl'impulsi d'un'ardente passione.»

«Chi potrà negare che ciò ch'è lieve rincrescimento per quello, sia profonda afflizione, immenso dolore, morte sicura ed affannosa per questo? . . . .
. . . . . come nelle malattie che prostrano il corpo, succede pure in pari guisa nelle malattie morali, in quelle più acute e dolorose del cuore.... membra erculee, energica compagine, e perfezione di tessuti potranno forse resistere al potere malefico di miasmi deleterii.... ma lo potranno debolezza di organismo, estrema delicatezza di membra, tenuità di fibre?....»

Ma ben presto la mente di Arnoldo che s'era addentrata in così profonde e sottili indagini, fu scossa improvvisamente da un leggiero mormorio di pedate, che sembravano farsegli vicine. Alzò gli occhi a caso, e quale e quanta non fu in quel momento la sua meraviglia nel mirare dinanzi a sè ritta la Olimpia, che in tutto lo splendore della sua bellezza, volgevagli appassionatamente gli occhi neri e fiammeggianti.

Al primo istantaneo moto di stupore, successe in Arnoldo quasi per istinto il desiderio di conoscere i motivi di una così strana e tanto impensata apparizione, e rompendo per il primo il silenzio:

— A qual fortuna, o signora, egli disse, io posso ascrivere una così improvvisa comparsa in questi luoghi?

— La mia salute mi vi conduce, o signore, rispose languidamente Olimpia.

— Oh! voi scherzate, rispose Arnoldo, guardandola fisamente in volto, e studiandone l'impressione prodotta dalle sue parole. Chi può mirare un volto come il vostro, sì bianco o roseo, e dubitare un istante della floridezza di vostra salute?....

— Oh! soggiunse con voce malinconica, Olimpia, volesse il cielo che ciò che voi asserite, fosse una realtà.... Ma fra i mali che infestano l'umano consorzio, i morali sono qualche volta più crudeli e terribili dei fisici stessi. Quanto meno essi appariscono, quanto più segreta n'è la sorgente, con più forza attentano essi alla nostra esistenza....

— Ah! ah! v'intendo, esclamò Arnoldo, gittando sulla fisonomia della Olimpia uno sguardo più scrutatore del primo.... V'intendo.... e in ciò dire quell'uomo si risovvenne delle massime che poco fa avevano formato il soggetto delle sue riflessioni, e che per un caso improveduto poteano benissimo riferirsi alle parole della Olimpia.

— Sì, sappiatelo, questa continuava, accorgendosi di essere stata da Arnoldo perfettamente compresa. Sì, sappiatelo, o signore.... Io fui sempre infelice....

— Che mai sento? esclamò Arnoldo preso dalla più alta maraviglia.... Che mai sento?... Voi non siete felice?..

— Quando era fanciulla, oh allora sì potea chiamarmi veramente felice, rispose Olimpia con un profondo sospiro, ma troppo brevi furono quegli istanti.... ed ora.... Nell'atto che pronunciava queste ultime parole, una tinta di lieve pallore le si diffuse sulle rosee guancie, ed una dolorosa memoria parve richiamarla a giorni più lieti e ridenti.

— Chi l'avrebbe mai detto, soggiunse Arnoldo, il quale dalle prime parole erasi alzato, e avidamente raccoglieva ogni sillaba della sua interlocutrice: voi sì vivace, sì gaja in apparenza, piena di tanta grazia o giocondità, voi dunque avete forse dovuto lottare con qualche segreto dolo-

462

re?.. Chi mai, guardandovi, non avrebbe esclamato Oh qual donna al par di questa puo essere felice?.. Essa è il modello dell'avvenenza e della leggiadria... donna misteriosa, continuò poi dopo una breve pausa... e potrò udire da voi la fatale cagione che diede origine alle vostre sventure?... Forse un amore deluso o privo di speranza, avrà aperto nel vostro cuore una profonda e cruda piaga... essa forse gitta sangue tuttavia... parlate... spiegatevi... se la simpatia che ci lega, e l'interesse ch'io prendo alle vostre ignote sciagure possono darmi un titolo ad un'amichevole confidenza, vi prego a tutto svelarmi... voi troverete in Arnoldo un amico, un fratello, un difensore che saprà far costare assai caro quella qualunque offesa che avesse posta a pericolo la quiete del vostro cuore. Nel proferire questi detti, gli occhi di Arnoldo scintillarono di una luce sinistra, la sua fronte severa si compose ad una dignitosa maestà, e tutto il volto significò il singolare interesse ch'egli nutria per Olimpia

— Non si tratta di ciò, lo interruppe la stessa, e la sua fisonomia parve alquanto rasserenarsi, dietro le proteste generose di Arnoldo

— Non si tratta di ciò; contro più possente nemico che non è l'ira degli uomini, ha dovuto lottare il mio cuore. Il destino per me sempre crudele, mi privò dalla prima età dell'unico mio sostegno.

— Che mai dite? interruppe Arnoldo, forse le terribili strette della miseria... e qui si tacque, temendo forse di essersi troppo audacemente inoltrato nei misteri di un dolore, che Olimpia con tanta cura sembrava nascondere agli occhi del mondo.

— Non fu la mancanza degli agi che mi rese infelice... Oh l'oro, ella poscia continuò, l'oro che è per molti sorgente di contentezze, fu per me d'una vera infelicità... In questo punto un gruppo di gente indirizzava a quella volta i suoi passi

che quelle persone si approssimino, a vogliano addocchiarci.... Sarebbe unprudeuza il soffermarci più oltre.... Grata pero mi sarà la vostra presenza nella mia abitazione....

— Vor se non m' inganno, siete alloggiata la in fondo, ed accennava lo stabilimento dei Bagni poco discosto, continuò Arnoldo

— Si, disse Olimpia, con voce soave, il mio alloggio è ai Numeri 13 e 14 del secondo appartamento. Qualunque volta vorrete favorirmi, chiedete della Contessa Orsini

— Signora, soggiunse Arnoldo a bassa voce, la vostra fisonomia, e più il dolore scolpito in essa, mi svegliano nell'animo un sì vivo interesse per voi, che non avrei difficolta a chiedervi un colloquio per questa sera medesima

— Ebbene, disse la Orsini, questa sera vi attendo, e accompagnò tali parole con un moto vivace, da cui ben traspariva il piacere da essa provato ad una simil proposta. A rivederci dunque questa sera.

Frattanto la gente che lentamente erasi avanzata alla volta dei due interlocutori, si era in tal modo avvicinata ai medesimi, da toglier qualunque libertà ai loro discorsi talchè Arnoldo per evitare ogni sinistra osservazione che avrebbero potuto fare quegli uomini oziosi e maldicenti, staccossi tosto da Olimpia, non senza prima averle stretta affettuosamente la mano

Presa la via del colle fu in pochi salti alla casa del fratello, ove come vedemmo, trovò la nipote occupata ni piacevoli discorsi colla sua diletta Irene. Venuta l' ora del pranzo, poche furono le parole che si rivolsero i convitati, che troppo varj e diversi erano i pensieri che passavano per la mente, in quel giorno, negli individui di quella famiglia

In Arnoldo v' era una viva curiosità, frammista ad un profondo interesse per una donna di tanta avvenenza com'era la Orsini, in Leonora poi un'ansia indescrivibile

ed un desiderio ardente di rivedere il suo Enrico, si associavano ad un senso indefinito di vaghe paure e di misteriose incertezze, ambedue però affrettavano con la più intensa brama quell'ora così desiderata; ora, nella quale a loro insaputa tali avvenimenti doveano succedere, da mutare ad un tratto il corso tranquillo della loro esistenza

XIII.

UN AMOROSO COLLOQUIO

A circa mezzo miglio lontano dalla casa di Alberto Lavini, si eleva un gruppo di facili e ben coltivate colline, che diramandosi poi in varie guise, ed intrecciandosi fra loro, formano dei poggi ridenti, e delle valli fresche ed ombrose.

Uno di questi poggi andava fra gli altri distinto, non tanto per la singolare bizzarria del sito, e la florida vegetazione che tutto l'abbelliva, quanto per un piccolo oratorio che tempo fa s'innalzava sopra il suo dosso L'ira però de' nembi e delle bufero, che non la perdona nemmeno alle cose più venerande, atterrò ora affatto quell'umile santuario, eretto forse a bella posta da qualche mano pietosa, per rammemorare ai posteri qualche grazia largita dal cielo

A questo oratorio, soleva Leonora recarsi quasi ogni giorno in compagnia della sua fedele Irene. Dopo esservi ascesa per un tortuoso viale ombreggiato da spessi ed alti cipressi, soleva ella prostrarsi dinanzi all'effigie venerabile dell'Uomo-Dio Crocifisso, che stava dipinta sull'interna parete a vivaci colori. Era quello il luogo ove recitava Leonora la vespertina preghiera, la quale fornita, toglievasi indi di là discendendo bel bello dalla collina, onde contemplare a suo bell'agio la varia e pittoresca scena di colli e di verzure, che aprivasi innanzi a' suoi sguardi.

Era l'ora del tramonto. Il cielo però non appariva sì limpido, come stato lo era nella mattina, e il sole scendeva

malinconicamente, infoscato da nubi neregginanti e giallognole, accompagnate da un denso ammasso di tetri vapori che tutti ingombravano gli spazj dell'aria.

Di tratto in tratto qualche raggio di sole, uscendo improvviso fuor dalle nuvole, rischiarava in un punto quella vasta campagna, e la subita luce rendeva più cupo e nebuloso quel tetro addensamento di nubi. Spariti quei raggio, più prolungati succedevano i sibili del vento; e dal vivo guizzare dei lampi, e dal lontano romoreggiare del tuono, si avrebbe potuto presagire, che la procella non era forse lontana a scoppiare.

Un uomo, giovanissimo in apparenza, stava appoggiato al muro laterale del piccolo oratorio testè descritto. Vestito egli di nero, e ravvolto gran parte del volto in un ampio mantello dello stesso colore, pareva affisare i suoi sguardi ora al viale d'onde egli ora salito lassù, ora al'a sua cavalcatura, che intenta al pascolo gli stava d'appresso, mirava quindi di tratto in tratto il cielo che minaccioso gli soprastava.

Dopo esser rimasto in quell'attitudine che manifestava in lui un'ansia irrequieta, si volse improvvisamente alla sacra immagine .... prostratosi quindi innanzi, a quella, parve che la sua mente fosse compresa da un grave e sublime pensiero, ma celeste fiducia sembrò sorreggere l'animo suo, e l'aspetto di lui divenne più tranquillo e più sorridente.

Frattanto il cielo che sino allora erasi mostrato torbido e tempestoso, cominciò tutto ad un tratto a rasserenarsi, dileguossi a poco a poco quel nero ammasso di nubi, e l'orizzonte indorato dalla fievole luce dell'ultimo crepuscolo, apparve d'un limpido e trasparente zaffiro.

Al chiaror di quella dubbia luce non andarono inosservati all'occhio di Enrico Ferrucci, che tale era colui, i passi di due donne che sembravano indirizzate a quella volta.

Trascorsi anco que' brevi istanti che seguirono al pranzo taciturno, giunse finalmente per la Leonora l'ora da lei tanto desiderata.

Vestitasi in fretta, e coperta il capo d'un ampio velo, si diresse in compagnia d'Irene al luogo prefisso. Non manco l'aja durante il cammino di raccomandare alla sua allieva tutta la possibile prudenza in occasione si dilicata, traendo pure timori e querele dalla procella che pareva imminente. Anzi ci vollero ripetute preghiere, perchè Irene acconsentisse a continuare la via con quel minaccioso apparato di nubi, e se non v'era un villico che la persuadesse a proseguire il cammino, certamente i voti della Leonora sarebbero rimasti incompiuti.

Appena Enrico le vide, che sceso rapidamente pel clivo del colle, le raggiunse ben tosto, e salutatele cortesemente si volse con un movimento di gioja alla Leonora, e con voce delicata e soave:

— Cara, adorata fanciulla, le disse, finalmente sono compiuti i miei desiderj; dopo tante ore di affanni e di duolo mi è dato alfine di potervi vedere, e liberamente parlarvi.

— Signore, soggiunse con trepidazione la giovanetta, che staccatasi dal braccio d'Irene s'era frattanto a lui avvicinata, signore, e inutile il dirvi, il soave potere che ebbero sovra il mio cuore le vostre dolci espressioni. Oh! come scevre d'inganno e sincere conobbi le vostre parole, quando lessi l'amoroso viglietto, di cui fece consapevole questa mia amica fedele, e si dicendo accennava l'Irene.

— È vano, o mia cara, l'interruppe Enrico, ch'io vi ripeta ciò che voi già sapete; sì, io v'amo ardentemente, e nobile e sublime è la fiamma che il cuore mi accende. Dal primo istante in cui io vidi quel vostro sguardo puro ed angelico, da quell'istante l'anime mie tutte provo le dolcezze di un gaudio ineffabile. Il pensiero che un giorno potrò stringervi affettuosamente al mio seno, e chiamarvi

mia in faccia a Dio ed agli uomini, addolci quasi per incanto la mia esistenza. Ah! sì, ben fu triste sin qui la mia vita! ben fu vuoto sin ora il cuor mio! Io quasi disperava di gustare quella gioja profonda e purissima che scaturisce dall'accordo perfetto di due cuori nati l'uno per l'altro....

Oh chi detto mi avrebbe che allorquando intollerabile diveniva il peso de' miei giorni freddi e solitarj, io doveva contemplare il vostro sembiante, e ad un sorriso di quello, doveano dissiparsi finalmente le tenebre della mia esistenza. Ah! sì io quella sera fatale in cui, e Leonora, io v'ebbi veduta, la speranza rinfrancò il mio spirito, e destò il mio coraggio, io confidai allora nell'avvenire.

Ma voi, indi egli continuò, dopo una lunga pausa, nutrite voi per me un egual sentimento? .... sarebbe mai vero che l'amore, com'io intendo, illimitato e profondo, avesse posto radice nel vostro cuore? .... se ciò avvenisse, o Leonora, io sarei il più beato dei mortali!

— Se il muto, ma espressivo linguaggio, la giovanetta soggiunse, di questi miei occhi che incessantemente si affisano in voi, e questa mano che trema nello stringer la vostra, non vi dicessero abbastanza quanto cara o preziosa mi sia la vostra affezione, non dovrebbe pienamente manifestarvelo l'avere io osato venire presso di voi in questo luogo, a quest'ora, e in una sera così procellosa?.... Ah! sì, ella esclamò quindi con trasporto.... mio dolce Enrico, voi dovete deporre qualunque dubbio, io v'amo intensamente, e pari al vostro è l'amor mio.

— Oh ripetilo un'altra volta, o mia divina creatura, esclamò Enrico, ripetimi questa deliziosa parola, ch'io beva a lunghi sorsi la voluttà di quest'istante . . . .

. . . .

ma qui tutto ad un tratto ristette, colpito dalla pallidezza che s'era diffusa sul volto di Leonora in quel punto.

— Deh! per pietà, ella tosto così l'interruppe, tacete,

non pensate dove noi ci troviamo? Questi ombrosi cespugli che ne circondano, possono celare un vil delatore, ed una perfida e scellerata calunnia potrebbe forse distruggere la nostra gioja. Abbassate vi prego, indi soggiunse, la voce.

— Perdonate, o Leonora, proruppe Enrico, se io mi sono lasciato vincere da un amoroso trasporto, perdonate.... oh quanto dolore, indi egli continuò, mutando discorso, quant'angoscia m'incolse in quella sera ch'io sperava vedervi assisa presso il verone che guarda la pubblica via ... oh! quanto m'increbbe la vostra improvvisa partenza da Padova, senza ch'io potessi almeno con lo sguardo darvi un addio!.... se la vostra lettera non fosse venuta a confortarmi, io ne sarei morto di dolore... oh quante volte l'ho baciato e ribaciato quello scritto prezioso, quante volte l'ho posato qui sul mio cuore, e mi parve ritrarne una ineffabile consolazione!

Volea più dire, ma in quella si fe' sentire all'improvviso un sordo e lontano fragore di tuono, che echeggiando per gl'immensi spazj dell'aria, parve esser foriero di vicina procella.

Irene che muta e silenziosa fino a questo momento, aveva udito con tacita compiacenza il dolce colloquio dei nostri amanti, nè voleva turbare con importuni discorsi la pura allegrezza dei loro cuori, paga d'attendere delle nobili ed affettuose espressioni di Enrico, fu presa tosto da un insolito timore alla minaccia dell'imminente procella.

— Santa Vergine Maria! che temporale ci è sopra, presto partiamo, ella ad un tratto esclamò.

A tali parole, gli occhi dei due giovani si sollevarono simultaneamente al firmamento. Ed in vero Irene non avea tutto il torto di aver mandato quel grido, chè il cielo sulle prime rischiaratosi, ora più che mai torbido appariva e tempestoso; e quegli oscuri e nereggianti nugoloni che prima rotti e spezzati, si stendevano lungo il cielo, s'erano ora condensati, e sovrapposti gli uni agli altri formavano un

470

cupo e spaventoso coperchio. Guizzavano più spessi i lampi, tignendo di una luce dubbia e rossastra quella vasta campagna, mentre il tuono fatto più rauco e profondo, echeggiava con un mormorio prolungato e lugubre per le moltiplici gole di quelle colline.

Irene instigava Leonora alla partenza, ma indarno, che nell'universale scompiglio della natura, pareva che il cuore di quei due felici, acquistasse più libertà ed energia. Vinti alla perfine dalle preghiere d'Irene, si divisero, e.......

— Addio, disse Enrico, mia dolcissima Leonora, possa quest'istante di gioja, essere susseguito da altri più lunghi e soavi!

— A rivederci fra breve, caro amor mio, ella disse, e si separarono.

Enrico balzato rapidamente sopra il suo destriere, precede le donne, che con passi solleciti avviaronsi alla propria abitazione.

Dopo un quarto d'ora all'incirca, giunsero all'ingresso di quella.... Enrico s'era appostato da lungi per osservarle .... un lampo più infocato degli altri scoverse la sua figura, agli occhi di Leonora ....

Quelle due donne rientrarono in casa .... Pioveva a torrenti: la bufera era scoppiata. Leonora mesta ritirossi nella propria camera, e si mise a pregare pel suo diletto Enrico.

XIV.

PSICOLOGIA DEL CUORE DI UNA EDUCANDA



Continua a cadere la pioggia, e la notte è fredda e burrascosa. Di fuori acuto sibila il vento, e grosse goccie di pioggia battono con impeto le finestre della camera ove trovasi Olimpia. Questa stanza, la migliore di tutto l'albergo, offeriva nella sua semplicità il vero modello della più squisita eleganza; mentre l'albergatore, essendo stato avvertito che doveva giungere una signora meritevole di ogni riguardo, aveva posto in opera ogni cura, onde renderla un soggiorno non disaggradevole per questa nuova sua ospite.

Benchè di semplice lavoro, bellissimi n'erano i mobili, tutti di noce, ed intarsiati d'avorio: fra questi poi potea notarsi un armadio sì terso, e tornito con tanta maestria da riscuotere le lodi del più difficile addobbatore. Sopra questo stava collocato un larghissimo ed alto specchio, i cui contorni fregiati da varj e graziosi lavori d'oro e d'argento, splendevano in mille guise, dardeggiati dal lume di una candela che ardeva in un braciere posto sopra l'armadio.

Nel fondo di quella stanza scorgevasi il letto, circondato da candidi cortinaggi, che lindi e profumati compivano l'adornamento di quella camera. Di fronte ad esso stava confitta una gocciola di marmo bianchissimo, su cui un elegante orologio avea di pochi minuti oltrepassate nel suo quadrante le otto ore. Mille varj oggetti di lusso, come ghirlande, fiori artefatti e romanzi legati in marocchino sta-

vano sparpagliati, e come a caso sovrapposti ad un tavoliere collocato in mezzo a quella stanza, attorno al quale due o tre seggiuole coperte di una stoffa color cremisi, ed un vasto sofà della stessa tinta, davano a quella camera un aspetto affatto signorile.

Seduta leggermente Olimpia sopra l'elegante divano, appariva vestita d'un abito ricco e grazioso, che, avvolgendo la sua gentile persona, lasciava indi ostante travedere le morbide e delicate sue forme. Alzava ella talvolta gli occhi languidi e mesti, come colui che rinvigorito da una dolce speranza, attende da un istante all'altro l'adempimento di quei voti che valgono a farlo felice; talora invece abbassando ad un tratto i neri suoi occhi, pareva riconcentrarsi tutta in sè stessa, come venisse sopraffatta da un'istantanea preoccupazione di spirito.

A distoria però da' suoi pensieri, bastò un vivo bagliore di lampo che penetrando là dentro, tinse d'un infausta luce i varj oggetti di quella camera, e sì vivamente abbagliò le sue pupille, che balzando in piedi esclamò:

— Dio mio qual tremenda procella!... ed egli ancor non si vede!..., eppure mi aveva assicurata che non sarebbesi fatto aspettare.... l'ora è trascorsa, ed io intanto soffro fra i desiderj e le speranze.... Accostatasi frattanto alla finestra, ne dischiuse le imposte, e sporgendo il capo all'infuori, guardò per un istante il cielo; era questo minaccioso del tutto, coperto da neri e giganteschi nugoloni, solcati di tratto in tratto da spessi e vivi lampi, che più cupa e profonda rendevano poscia quella tetra oscurità.

In quell'istante un improvviso buffo di vento, cacciò con impeto alcune goccie di acqua ghiacciata sul pallido viso di Olimpia, che affannosa ritiravasi tosto nella sua camera, e rinchiudeva le imposte.

— Cielo, esclamò essa di nuovo, che il temporale l'avesse obbligato a rimanersene in casa! Detto ciò tornava a sedersi con aria di desolazione sull'abbandonato sofà

Così mentre il cuore di Olimpia si agitava fra l'ansie d'un sospirato abboccamento, ed attendeva con impazienza, che il cielo si rasserenasse, un'altra donna, la Leonora, aveva pur un intenso desiderio, quello, cioè che il suo Enrico potesse porsi in salvo dalla scoppiata bufera.

In questo punto si aperse la porta della camera ov'era la Orsini, ed Arnoldo comparve elegantemente vestito, e volgendo egli uno sguardo amoroso ad Olimpia, che gli si fece tutt'ilare incontro, esclamò

— Addio, mia giovine amica, io forse mi sono fatto aspettare, ma la bufera m'ha côlto per via, ed alla meglio dovetti ripararmi in questi dintorni, finchè la furia del vento fosse alquanto cessata.... Voi forse, e mi pare di travederlo dai vostri sguardi, avrete dubitato ch'io fossi per mancare alla mia parola, ma no, o signora, il dialogo avuto con voi, destò in me troppo interesse, perchè io potessi dimenticare il nostro appuntamento Quando v'ebbi veduta per la prima volta in mezzo al fervore di quella splendida festa, un indicibile turbamento s'impadroni del mio spirito.... sui vostri lineamenti io lessi una rimembranza a cui la mia mente spesse volte ripensa.... oh molti e molti anni trascorsero, dacchè non vidi un viso eguale al vostro.... Sì, o signora, qualche volta s'incontrano tali tipi di bellezza così perfetta, da non poterli mai dimenticare, e la natura si compiacque di creare in voi una di queste rare e preziose eccezioni.

— Quanto godo, o signore, rispose Olimpia, che almeno io v'abbia procacciato questo diletto, avendo richiamata la vostra mente a giorni più felici de' miei.

— Oh mio Dio! la interruppe Arnoldo, alla mente del quale un delicato accorgimento, tutto avea fatto conoscere il proprio egoismo, nell'essersi lasciato sfuggire dal labbro un moto sopra sè stesso.

— Perdonate, o signora, se mi sono occupato soltanto di me medesimo, mentre sin dalle prime a voi sola io

dovea rivolgere la mia attenzione.... voi siete infelice, o cara amica, il vostro labbro l'ha già confessato.... i vostri occhi vi accusano; la pallidezza poi del vostro viso, il tremito della persona, tutto mi dice che voi presentemente soffrite.... Il cielo forse non a caso ci ha ravvicinati! forse voi potrete ricevere da me una qualche consolazione.

— Lo spero, o Arnoldo, esclamò Olimpia con un profondo sospiro.... la passata mia vita è ricoperta da un denso velo che io non vorrei sollevare giammai, se non credessi ricevere da voi un qualche alleviamento alle mie angoscie, e in ciò dire accennava di sedersi ad Arnoldo, mentre ella stessa si era già adagiata sull'elegante divano.

— Sì, poi continuò, io debbo richiamare alla mente tetri e funesti giorni, che pur troppo non dovrei rammentare.

Io nacqui in Venezia, mia madre e quanto mi venne detto in appresso, era una povera cucitrice, occupata in uno de' principali fondachi di mode, ritraendo dagli assidui suoi lavori un piccolo stipendio, sufficiente però a mantenere la vecchia sua madre.

Era costei vedova da molti anni, e sola perciò vegliar doveva alla custodia della mia genitrice, onde tenerla lontana da quei pericoli che sono pur troppo inseparabili dalla condizione di una crestaja, e per iscansare i quali, mia madre doveva porre una speciale attenzione, attesa la fama ch'erasi già divulgata della rara avvenenza delle sue forme. Per quanto io cerchi d'indagare quegli anni primitivi della mia infanzia, nulla mi ricordo dei primi sette anni, e soltanto mi resta un barlume d'una pietosa consuetudine, e quest'era, il'esser solita recitare ogni sera le mie infantili orazioni con la povera madre che mi amava teneramente.

Un giorno, e questa fu la prima dolorosa impressione, mia madre mi condusse in una vastissima chiesa dove mai avea posto piede. Mi si avea fatto indossare l'abito festivo appena entrata in quella chiesa, mia madre a me si rivolse,

e additandomi una piccola porticella che s'apriva in un canto di quel tempio, così prese a dirmi: Mia cara O-limpia, mia cara figliuola, noi dobbiamo entrare là dentro.... tu colà ritroverai delle dolci e care amiche che ti faranno stare allegra.... per ora bisogna che noi ci separiamo, e in ciò dire dirottamente piangeva. A queste parole io non potei raffrenare le lagrime che sentiva sgorgare copiosamente dagli occhi; se nonchè occorgendosi mia madre di avermi forse troppo addolorata: no, cuor mio, soggiunse, non disperarti per la nostra separazione, essa dee finire in breve: io intanto verrò a trovarti spesse volte, e tu mi darai la consolazione di vederti tranquilla e contenta nel nuovo soggiorno. Tali parole mi infusero un poco di consolazione, e presami ella per mano, battè lievemente alla porticella. Un'angelica voce si fece tosto sentire, e in quel mentre la porta si aperse. La mia vista allora si fermò sopra un vasto cortile ombreggiato da folti e verdeggianti pioppi che davano all'intero locale un'aria di singolare malinconia. Subito io scôrsi da lungi un drappello di graziose giovanette d'età pari alla mia, che giojose e saltellanti mi si fecero incontro, e con occhio curioso e vivace stettero ad osservarmi. Io più confusa che addolorata guardava mia madre, ma ella rasserenatasi tutta ad un tratto, e dimessa l'aria di mestizia, di cui portava ancora le traccie sul vôlto, mi vôlse gli occhi amorosamente, mi baciò più volte con tenerezza, e voltasi quindi ad una donna di affabile e dignitoso aspetto, ch'esser pareva la direttrice delle fanciulle, ecco le disse io mi privo di tutto ciò che sulla terra mi rimaneva, e nel dir ciò mi lasciava. Io voleva seguirla, ed interrogarla sul motivo di quell'improvviso abbandono; ma le forze mi mancarono e rimasi immobile e senza voce, cogli occhi pregni di lagrime, e più, col cuore oppresso da un'ambascia improvvisa....

Finalmente la porticella fu aperta, ed allora mia madre scomparve....

Ben presto l'età mia infantile propensa ad ogni genere di divagamento, la dolcezza e l'adescamento del mio nuovo stato, la compagnia di quelle festive giovanette, i sollazzevoli ozj, e i dolci discorsi allanguidirono a poco a poco nel mio spirito quella prima dolorosa impressione.... che poi venne affatto distrutta dalle care frequenti visite della povera mia madre, che vestita a lutto veniva sovente ad abbracciarmi.

Oh! ben mi ricordo la poveretta che pallida e mesta mi baciava, e ribaciava con un senso di profonda mestizia. Quante volte mi torna al pensiero la scarna ed affilata sua ciera solcata dalle afflizioni e dalle ambasce.... col crescer degli anni potei ripensare ai dolorosi motivi che travagliavano il cuore della meschina.... ma allora!.... io era giovinetta, tutto mi sorrideva, e m'era affatto ignota la forza d'una segreta angoscia, alla quale ora sento pur troppo di dovere anch'io soggiacere; e in dir ciò caldissime lagrime sgorgandole dagli occhi, parevano irrorare come candide perle le rosee sue gote.

Trascorse molto tempo, daccchè io più non vedeva secondo il solito la povera mia genitrice: sulle prime rimasi sorpresa di quella lunga assenza; se nonchè credendo che ciò derivasse da uno di quo'comuni motivi che si frappongono talvolta a' nostri desiderj, non ci badai più in là, passò un tempo più lungo, ed allora m'accorsi che le mie supposizioni erano erronee. Una vaga mestizia mi assalse, una dubbiezza indefinita e pur dolorosa s'impadronì del mio spirito.... voleva interrogare la superiora del Convento, che tale appunto era il luogo ove io dimorava, ma nello stesso tempo un'interna e misteriosa voce mi sforzava a tacere, parendomi che un lontano presentimento mi dicesse che un dolor cupo, un'angoscia indescrivibile stavano per piombare sopra il mio cuore.

Nè pur troppo furono fallaci i miei presagi.... Mia madre era morta.... morta di crepacuore

Nel darmi una tal nuova, la mia direttrice l'accompagnava con severe ammonizioni, che allora sembraronmi convenienti, ma che in progresso di tempo, studiandovi sopra, trovai oltraggiose alla memoria della povera mia genitrice.

Io caddi in un pianto dirotto, ed una cupa disperazione m'avrebbe forse tratta ad un fine immaturo, se le tenere ed affettuose consolazioni delle mie amiche e compagne, non m'avessero tolta a quello stato di continua desolazione

Qui comincia per me una nuova era . . Dopo quella morte, e dopo avere provate tali impressioni, io non fui più la vispa e gaja giovanetta d'un tempo, parvo che una profonda mestizia dovesse, per così dire, incarnarsi con la futura mia esistenza . . . Da leggera che io era, e irresoluta, divenni meditabonda, e ferma ne' miei propositi, e se pur mi dilettava di scherzi e di giochi, più lo faceva per aderire al desiderio di sollazzarsi che mostravano le mie compagne, di quellochè spintavi dal mio istinto . . .

Da quell'epoca sentii dentro a me stessa accrescersi sempre più quella primitiva e pur deliziosa malinconia, che indi tutto invase il mio spirito . . . Il piangere m'era cosa assai dolce, ed ineffabile poi era il contento da me provato, allorquando sedota sul davanzale della mia finestra, soletta, mirava una lieve e biancheggiante nube circondare il disco lunare d'un'aureola pura e sfolgorante . . . A tal senso di mestizia sottentrava poscia una vaga inquietudine, ed allora un profondo ed indefinito desiderio di amore tutto signoreggiava il mio spirito . . in quei momenti mi parea di vivere in una regione ignota e deliziosa che solo ne' miei sogni m'era concesso di contemplare. Quando unita in coro alle altre fanciulle cantava le lodi del Signore, io provava nuovi ed arcani diletti, e lasciando vagare la mia fantasia fra mille immagini celesti, dava al mio canto un'espressione ora flebile, ed ora giuliva, secondo i moti da cui il mio cuore era agitato. Così passarono tre anni . . .

Un giorno finalmente, ne mi uscirà mai dalla memoria, s'aperse la porta della mia celletta, e comparve la Superiora:

— Figlia, ella mi disse, osservandomi attentamente come volesse spiare l'impressione che su me producrebbero le sue parole: Figlia voi non eravate nata pel chiostro.... il Signore vi vuole per altra strada e ci ha provveduto... da qui ad otto giorni uscirete.. · una fortuna assai splendida vi attende, cercate di non abusarne... Io rimasi sbalordita a tali parole... la mia mente si trovò avviluppata fra mille incerti pensieri, molte domande erano già pronte sul labbro.. .. ma ella era sparita, e mi avea lasciata sola e in preda a'miei dubbj.

Non vi dirò come io passassi quegli otto giorni; l'incertezza del nuovo mio stato, il dolore di perdere ben presto le mie dolci compagne, il pensiero di andarmene in mezzo ad una società ch'io non conosceva, e che m'era stata dipinta a neri e cupi colori, me li fecero parere otto secoli....

Spuntò finalmente l'alba del giorno in cui doveva uscire per sempre dalla mia tranquilla dimora.... era un giorno bellissimo di primavera: come ben lo rammento quel dì! suonavano appena le otto, allorquando la mia Direttrice entrando nella celletta, mi recava un bellissimo abito di seta color cremisi, uno scialle elegante, ed un grazioso cappellino colore di rosa. Sulle prime mirai quegli oggetti con indifferenza, se nonchè stuzzicata la mia vanità dalla stessa Direttrice, che imponevami in fretta di abbigliarmi, e mi diceva che per lo innanzi sarei stata più avvenente sotto a quelle nuove vesti, accondiscesi a' suoi desiderj, e tosto spogliatami delle rozze lane, ed indossati gli eleganti arnesi, mi piglio essa per mano e mi condusse nella propria stanza.

Al primo entrare che feci là dentro, imbarazzata dal vedermi abbigliata in quella foggia, e tutta affannosa perchè

non sapeva ancora il mio destino, scorsi una vecchia seduta in un canto di quella camera Sebbene ella mostrasse i suoi cinquant'anni, pure regolari ed ancor belle potevansi dire le fattezze del di lei volto, di modi poi severi od aristocratici, girò sopra di me uno sguardo scrutatore, ed osservatami accuratamente con un occhialino, come si farebbe volendo esaminare qualche oggetto di belle arti, così poscia prese a dirmi.

— Madamigella io sono molto contenta di voi, siete bella, e quel che più mi va a genio, avete un'aria di modestia dolce o piacevole

Quella lode fatta così all'improvviso, ed in quel modo franco ed ardito, così mi turbò che sentii il rossore salirmi alle guancie, per cui scorgendo quella signora il mio crescente imbarazzo, rincoratevi carina, ella continuò, dando al suo tuono mellifluo di voce una piacevolezza tutta sua propria; noi oggi andremo fuori di qui . . . una gran fortuna vi sta preparata, la mia giovine. Voi intanto verrete in mia casa, noi diverremo amiche, o vedendo ch'io attentamente la riguardava, sì, ripetè noi dobbiamo divenire amiche, perchè voi sarete in breve la sposa di mio fratello. A tali parole, una straordinaria meraviglia offuscò la mia mente, e parve che il cuore mi si scoppiasse.... tenera giovanetta, io allora non aveva che sedici anni appena; sino a quell'età io affatto ignorava gli usi del mondo, e come poteva ad un tratto balzare in mezzo ad una società che m'era affatto ignota, o per la quale io fino dalla fanciullezza aveva concepita una secreta avversione? Ciò poi che finiva di colmare il mio stupore, si era il pensiero, che io avrei dovuto legare la mia volontà ad un uomo di cui ignorava la vera indole, e le affezioni dell'animo.

Dopo molti discorsi a cui non prestai che una macchinale attenzione, la Superiora mi pigliò per braccio, e condottami in un angolo di quella stanza, mi porse un piccolo astuccio, e nel consegnarmelo

— Tenete, mi disse, vostra madre alcuni istanti prima di morire, mi pregò caldamente di consegnarlo in vostre mani, prima che voi foste uscita da questo monastere.... ora un tal caso si è avverato.... io quindi obbedisco alla volontà di quella povera donna: essa però nel consegnarmi tale deposito, mi ingiungeva di dirvi, che dentro a quello voi avreste trovato un foglio, che voi non dovreste spiegare se non nel primo giorno del vostro matrimonio, posto che il cielo vi chiamasse a questo stato. Ora, o figlia, sembra che i voti di vostra madre sieno stati esauditi.... voi dunque avete inteso....

— Ho inteso, balbettai, e pigliando in mano quell'unica e preziosa memoria della povera genitrice, mi misi a piangere dirottamente.

— E che mai, soggiunse Arnoldo con ansietà, racchiudeva quel foglio?

— Lo saprete più tardi, riprese Olimpia, con un sospiro. Indi, dopo una breve pausa, non tronchiamo, continuò, il filo alla narrazione.

Staccatami con vivo rammarico e non senza molte lagrime, fui condotta dalla vecchia signora in uno splendido palazzo abitato da essa e posto in una delle vie più frequentate di Venezia. Questo palazzo apparteneva al Conte Oldrado Orsini, che dopo la morte della vecchia sua madre avea stabilito la sua temporaria dimora in questa città, coabitando colla di lui sorella. Nel mostrarmi quelle camere addobbate con un lusso veramente parigino, quella donna mi disse: madamigella, l'appartamento che ora vedete, vi fu assegnato da mio fratello che sta per divenire vostro marito. Egli sarà tosto qui per omaggiarvi. Sorpresa di un tal linguaggio, e piena di gratitudine l'abbracciai con effusione di cuore. Ella parve accettare le mie dimostrazioni d'affetto con vera cordialità: ciò nullostante nell'abbracciarla, fui colpita da un senso di singolare freddezza, cio che non m'era mai accaduto fra le mie compagne di collegio.

Scocco finalmente il mezzogiorno ed un uomo sui quarant'anni, di bell'aspetto, con occhi grandi ed assai mesti, entrò in quella stanza... Era esso, Olimpia indi riprese, quegli che m'era destinato a sposo... Io lo vedeva per la prima volta, un tremito tosto mi assalse, e fui costretta ad abbassar le pupille. Delicato, egli tosto s'avvide della mia confusione, ed avvicinandosi quindi a me, signora, dolcemente soggiunse, perdonerete alla mia indiscretezza, veramente avrei dovuto apparecchiare l'animo vostro alla mia visita, ma troppo intenso fu il desiderio che io aveva di godere della vostra compagnia, perchè potessi porvi altri indugi. Perdonate, o signora... Allora rassicurata da tal linguaggio, alzai gli occhi sul di lui volto, l'espressione non poteva esserne più affabile ed interessante.

— Sì, o signora, continuò egli, io devo al caso soltanto la bella avventura di avervi conosciuta. Recatomi un giorno nella chiesa del vostro convento, v'udii riempiere l'aria di melodie, ed il suono della vostra voce scendeva al mio cuore in modo tanto soave e lusinghiero, che io dissi fra me: oh come sarei felice se io potessi trascorrer la vita in compagnia di quest'angelo, il cielo esaudì i miei voti. Presi tosto contezza di voi, e mi fu detto che eravate una povera orfana abbandonata. Io volli allora toglierv' all'infelicità del vostro stato, e dandovi la mano, volli offrirvi in dono la splendida mia condizione... Scusate, o signora, se io forse errai... perdonate alla mia franchezza, e vogliate considerarla soltanto come una prova di quell'amore che io già nutro per voi.

Stupefatta io guardava in viso quell'uomo, esso era animato da una tenera e soave espressione... Io sentiva per lui la più viva e sincera riconoscenza, ma in pari tempo sentiva, che non era esso l'uomo che tanto avea desiderato, e che tante volte avea veduto nei sogni innocenti della mia fanciullezza. Pure il confessargli tal cosa, e deludere ad un tratto la sua aspettazione, mi avrebbe paruta

una crudeltà senza pari.... e d'altronde come manifestare a lui che non poteva amarlo?.... credetti, e sperai che il convivere insieme, avrebbe sopperito in progresso di tempo a ciò che ancor non sentiva, ed ebbi fiducia, che la reciproca compagnia avrebbe potuto trasformare in amore quella che allora non era che semplice gratitudine. Volli quindi ingannare me stessa, e spinta dall'entusiasmo d'una fallace speranza, sì, esclamai, la mia sorte deve unirsi alla vostra, voi troppo avete fatto per me, perchè io non debba ricompensarvi colla povera offerta della mia mano.

Pieno allora di gioja, si strinse al seno quella mano baciandola teneramente: e, grazie, mia dolce amica, grazie, mi disse; lo sapeva ben io che non mi avrei ingannato.

Da lì a pochi giorni ebbe luogo il nostro matrimonio, che ahi! così presto dovea troncarsi: splendide furono le feste che lo accompagnarono, finalmente dinanzi agli uomini io divenni la Contessa Orsini.

Burrascosa era quella prima sera, pioveva a rovescio, mi pare questa medesima sera.... Mio marito il Conte Oldrado era occupato nei regali di nozze, mentre io preoccupata dal pensiero di eseguire l'ultima volontà di mia madre, m'era racchiusa nella stanza da letto.... Preso in mano l'astuccio, ne estrassi un foglio, e lo spiegai; le linee di quello scritto parevano esser state vergate in fretta, alcune righe malamente potevano essere rilevate, stanto le lagrime che avevano certamente dovuto cancellarle....

— E di chi erano queste lagrime, proruppe con impeto Arnoldo, e cosa vi diceva quel foglio?....

— Lasciatemi proseguire, continuò Olimpia.... Piena di turbamento gettai novellamente il mio sguardo su quella lettera fatale; in essa mia madre narravami una storia d'angosce, la storia de' suoi primi amori.... narravami....

In questo punto si aperse la porta della camera, e sul limitare di essa comparve un domestico dell'albergo con in mano un viglietto.

— Presto leggete, o signore, questo foglio, egli disse volgendosi ad Arnoldo e consegnandogli quel viglietto, presto leggete, colui che me lo ha consegnato, mi raccomandò una somma sollecitudine.

Balzato Arnoldo in piedi, pigliò il viglietto, e spiegatolo in fretta e tutto ansante, vi lesse le seguenti parole

Signore!

In quest'istante l'onore, e forz'anche la vita di vostra nipote sono in pericolo. L'uomo che osa amarla del più vivo e sincero affetto ha scoperto una delle trame le più infernali . Deh! accorret , o signore, tosto in casa vostra... salvatela in nome di Dio e subito

Sotto al viglietto v'era firmato Ferucci.

È inutile il descrivere l'ansietà orribile da cui Arnoldo fu soprappreso nel legger quel foglio.

Avvicinatosi d'un tratto alla Olimpia, e stringendole affettuosamente la mano, a rivederci quanto prima, le disse, io ardo del desiderio di conoscere.... ma qui sollecitato nuovamente dai vivi ed impazienti gesti di quel domestico alla partenza, le volse un ultimo ed angoscioso sguardo, e rapidamente sparì. Da lì a cinque minuti s'udiva il calpestio del cavallo che riconduceva Arnoldo alla propria abitazione

XV.

L'ONORE D'UNA FANCIULLA IN PERICOLO

Appoggiata col gomito su d'un tavolino stava Leonora assorta in profonda meditazione. L'immagine del suo caro Enrico veduto pochi momenti prima, ed ora abbandonato in mezzo al fragor dei tuoni ed allo scrosciare della pioggia, le amorose parole da lui proferite, tutto le tornava al pensiero, le pareva ancora di sentirsi chiamare per nome; ancor la commoveva il suono della di lui voce soave; essa se lo vedeva ancora dinanzi, sfavillante negli occhi di giubilo, e sentiva susurrarsi all'orecchio quelle care e dolci espressioni da cui fu preso il suo cuore.

Leonora era felice in quell'ora; chè immersa la sua mente nei sogni deliziosi d'un amor tutto puro e celeste, non pensava, che stavano per sopraggiungerle funesti istanti, e pieni di un'orrida angoscia.

V'hanno certi periodi in cui l'animo nostro nuota, per così esprimerci, in un pelago di intellettuali delizie, periodi di tempo preziosi, nei quali tacendo in noi tutto ciò che v'è di basso negli istanti della nostra fragil natura, sembra che in essa prenda sviluppo ciò solo che vi è di buono e di perfetto, periodi infine nei quali è molto difficile l'esprimere con convenienti parole ciò che accade nell'animo nostro. Era questo il caso appunto di Leonora.

Ad un tratto ella si alzò, e desiderosa di dar libero sfogo alla piena dei varj moti da cui era agitato il suo spirito si avvicinò al cembalo, e ne fece uscire un'onda di

sì pura armonia, da ricreare l'animo di qualunque l'avesse ascoltata. Era il canto del pellegrino perduto fra i monti era il lamento dell'amante sulla tomba della sua diletta! Duravano ancora le oscillazioni sonore, allorquando la porta di quella stanza improvvisamente si aprì, e fu visto entrarvi, Rodolfo. Torvo ed infiammato nel volto, con occhi truci, e con passo ardito e sicuro, si avvicinò ad Eleonora, mentre essa confusa, non sapeva indovinare il motivo di quella improvvisa venuta.

— Scusate, o signora, egli disse, se senza farmi annunciare io ho osato di penetrare nella vostra camera .... ma il tempo stringe, e tal cosa io debbo comunicarvi che forse non sarà ignota all'animo vostro

Sorpresa d'un linguaggio così nuovo per lei, stava Leonora muta e silenziosa guardandolo, mentre esso proseguiva con voce ancora più ferma.

— Sì, o signora, è molto tempo ch'io volea palesarvi l'orrenda angoscia che mi consumà, e già a quest'ora tutto avrei aperto a voi il mio cuore, se mille fatali combinazioni non si fossero frapposte a' miei progetti. Sì, sappiatelo ma volta e per sempre, o Leonora.... io v'amo.... e da lungo tempo; comprendete voi il profondo significato di questa parola? .. questo mio amore non è un amore puro ed innocente come voi forse lo andate sognando .... no.... non è tale l'amor mio; esso procede da un cuore ardente, che si strugge d'un fuoco impuro ed incessante!

— Oh Dio! gridò la fanciulla atterrita da quelle insolite ed inattese espressioni.

— Sì, continuava Rodolfo in cui l'esaltazione toccava il maggior segno, sapete voi quante volte ho dovuto reprimere i miei desiderj?.. allorquando vi vedea solitaria passeggiar nel giardino in qualche sera d'estate, bella di quella voluttuosa bellezza che infiamma e rapisce, sentiamo dentro l'anima un'irrefrenabile volontà di possedervi.... Sapete quante volte stetti lì per abbracciarvi e per istrin-

gervi al mio petto, quando stavate raccogliendo le rose e i giacinti co' quali poscia adornavate la vostra lucida e nera chioma . .

— Sciagurato, lo interruppe Leonora, e tanto osaste?. ..

— Se io l'ho osato! continuò Rodolfo.... ma e non sapete che da tre anni io veglio sopra di voi, che i miei occhi non vi lasciano un istante . . . voi fremete? . .

— Che mai dite? esclamò Leonora colpita come dal fulmine a tali parole.

— Sì, continuò Rodolfo, sì tutto io so, ed ora che conosco il mio rivale, più non potei reprimere gli stimoli dell'orrida mia gelosia Oh questa sera il vostro Enrico dee ringraziarmi, se ha evitato il mio pugnale, io v'udii entrambi proferire quelle amorose parole, per una delle quali io mi chiamerei fra i viventi il più beato. Sì, io sentii l'alito della vostra bocca passando d'appresso, poichè nascosto dietro un cipresso, tutto poteva udire e vedere.

Leonora muta e silenziosa lo ascoltava, non sapendo se ciò ch'ella udiva, fosse sogno o realtà.

— È inutile ch'io vi dica quali orribili smanie ebbe a provare l'animo mio, Rodolfo continuava, allorquando io ho veduto il vostro caro, il vostro adorato Enrico stringervi affettuosamente la mano e baciarla. Oh! le indescrivibili angosce ch'io sentii in quegli istanti!; mi sembrò che un fuoco ardente ed improvviso scorresse, abbruciandole, per le mie membra

Oh! son pur tremende le furie della gelosia, son pur atroci quegl'istanti in cui si scorge la donna che si ama, dispensare agli altri quella copia di blandizie, a conseguire le quali, si darebbe mota del proprio sangue

— Signore, lo interruppe Leonora, nella quale alla improvvisa sorpresa era sottentrato ben tosto il sentimento della sua dignità offesa.

E non pensate voi dinanzi a chi parlate? . . . Avete riflettuto prima di entrare qui dentro, a qual donna voi me-

schino rettile ora favellate? .... avete pensato un solo momento alla vostra condizione, così distante dalla mia? oh sono ben sicura che se a ciò aveste posto mente, non avrei ora la sciagura di sentire dal vostro labbro un linguaggio così insultante ....

— A tutto ho pensato, o signora, rispose Rodolfo con voce sonora, e per farvi conoscere che voi dovrete da quest'istante dipendere interamente dalla mia volontà, sappiate che la mia trama fu condotta in modo, da rendere inutile per parte vostra ogni resistenza .... vostro padre trovasi, di qui lontano.... Irene, continuò egli con un sorriso, l'ho allontanata pur essa... siete dunque assolutamente in mio potere, e per provarvi ciò, osservate, e sì dicendo, estratte da una delle saccoccie due pistole, le posò con visibile tranquillità di spirito sovra il caminetto.

— Concedete dunque, egli disse, poscia con un forzato sorriso, concedete all'ardente amor mio ciò che da tanto tempo esso desidera... fate adunque senno, in mie mani sta la vostra vita, il vostro onore, la vostra riputazione. Queste sacre parole alle quali la società annette tanto valore, io posso ad un tratto distruggerle, e far piegar quella fronte or tanto altera.

Eleonora, indi egli continuò con voce in apparenza soave, date voi stessa ciò che altrimenti in questo luogo, io stesso sarei capace di strapparvi colla forza. A queste parole spaventata la povera fanciulla si mise a correre su e giù per quella camera in preda ad un'ansia e ad un timore indescrivibile sembrando quasi che una cupa e fatale disperazione le avesse in quell'istante offuscata la mente.

Giunta alla porta d'ingresso, ne tentava l'uscita, ma Rodolfo guardatala col freddo sorriso dell'ironia:

— Vi ho prevenuta, le disse; la porta è rinchiusa a doppio catenaccio, voi vedete adunque che ogni uscita è per ora impossibile.

Proferendo tali parole, un'espressione di disperato ran-

cere o di feroce compiacenza, alternativamente si dipingevano sulla truce fisonomia di quello sciagurato.

Accortasi alla perfine Leonora che ogni tentativo per sottrarsi dalle mani di quell'uomo sarebbe stato inutile, nè potendo retrocedere innanzi alla tremenda sua posizione, si sentì tutta ad un tratto rinvigorita, come fosse stato infuso nel di lei cuore un subitaneo ed insolito coraggio.

Assunto quindi un contegno pieno di dignità e di nobile alterezza, girò lo sguardo franco e sicuro su quell'uomo che con tanta brutalità l'aveva oltraggiata. A quello sguardo potente abbassò Rodolfo per un momento le pupille, e parve rinascere ancora in lui un qualche rimasuglio del rispetto, che pur suo malgrado, avea nudrito per la figlia di colui che lo aveva sì caldamente beneficato.

Ma tali impulsi, ultime reliquie d'una virtù non affatto estinta, durarono ben poco; che riaccesasi con più vigore la turpe fiamma che lo divorava, accostossi con più franchezza di prima alla Leonora, e fattosele incontro, in atto audace le disse:

— Ebbene, avete deciso?... non c'è tempo da perdere, o in questo istante medesimo volete esser mia, o questa è l'ultima ora per voi ...

— Scellerato, lo interruppe Leonora. E credete voi con le vostre minaccie di impaurirmi? oh l'avete sbagliata, uomo vigliacco e malvagio! Cresciuto in mezzo alla feccia delle più immonde passioni, in qual guisa potete voi apprezzare le ineffabili dolcezze di un amor puro e celeste?... Oh ravvolgetevi nel fango, e non crediate che il timore della morte possa far vacillare la mia virtù. Oh ben malamente mi avete giudicata! Uomo vile e sgraziato, sappiate che le vostre speranze sono fallaci, i doveri impostimi dalla religione e dall'onore sono per me incancellabili, e prima di violarli, morrei sull'istante... Oh la morte, ella continuò dando alla sua voce una inflessione ineffabile di dolcezza e di rassegnazione oh la morte è ben poca

cosa per chi nutre un amore si santo e devoto per l'oggetto amato, quale io lo sento dentro a me stessa.... Signore, ella quindi soggiunse con una calma singolare, che faceva mirabile contrasto colla subitanea agitazione da cui era invaso Rodolfo:

— Signore, e non avete voi pensato che la calunnia ha i suoi confini, che l'occhio di Dio sta vigilante sopra gli oppressi, nè mai abbandona chi in lui sinceramente confida?.. Uscite, o signore, uscite.... e si dicendo con gesto imperioso gli additava la porta. Ma quegli non dimettendo per nulla la pervicacia de' suoi desiderj, che traspariavano visibilmente dall'acceso sembiante, accostatosi sempre più, continuava:

— No, non è più il tempo di impor leggi al servo.... al rettile tante volte schiacciato.... ora il despota son io... sono io il vostro signore, disse egli con accento ironico, e pieno d'un cupo e concentrato rancore....

— Ah! e voi avete osato insultarmi, e m'intimate d'uscire, ma e non sapete, tornò egli a ripetere, che da me dipende la vostra vita o la vostra morte.... e si dicendo, guatava con occhio acceso e terribile le pistole che avea collocate sul cannucello.

Non avete posto mente che per opera mia queste vostre forme così leggiadre, in cinque minuti possono trasformarsi in un freddo cadavere?.. Chi mai puo difendervi dalle mie mani? ....

— Dio! gridò Leonora piena di straordinario soprannaturale coraggio.

Ma quegli fermo continuava:

— Orsù decidete, v'è un solo scampo per voi.... quello di cedere a' miei desiderj.

— Non mai, esclamò ella nascondendosi improvvisamente in un angolo di quella camera, non mai

— Or bene, preparatevi a morire, disse freddamente Rodolfo, avvicinandosi al tavolo, e pigliando in mano una

delle pistole, avviossi lentamente all'angolo di quella camera ove in ginocchio s'era posta Leonora pregando.

In questo punto atterrata con grande rumore la porta di quella camera, apparve in sulla soglia Arnoldo seguito dal fratello.

Ricevuto Arnoldo quel viglietto di cui più sopra si è fatta menzione, era egli tosto balzato a cavallo, e giunto rapidamente nella propria abitazione, ed ascese le scale, si precipitò nella stanza ove trovavasi il vecchio fratello Alberto, che da pochi momenti soltanto era giunto dal suo viaggio. Rimase egli ad un tratto spaventato non poco in veggendo Arnoldo comparirgli quasi forsennato dinanzi gli occhi, se non che mostrato questi il foglio allora ricevuto, lo prese per mano quasi fuori di sè, e lo condusse ben tosto nella camera ove stava trepidante Leonora.

A quella vista Rodolfo come fosse colpito dal fulmine rimase immobile, cogli occhi vitrei, abbassati, e col pallore della morte sul volto, lasciandosi cadere fuor di mano l'arma fatale che in quel punto aveva impugnato. Leonora d'altra parte incoraggiata a quella subitanea comparsa:

— Oh era ben sicura, esclamò, che Dio non mi avrebbe abbandonata — Un cupo e profondo silenzio successe a tali parole.

Difficilmente una scena più commovente di questa potrebbe essere delineata da esperto pittore. Qui un'avvenente fanciulla, che ripiena il cuore d'un amore puro ed ingenuo, viene ad un tratto assalita da un uomo rotto ad ogni vizio, prossima già ad esser vittima delle sue voglie brutali, ma che d'altra parte sa opporre alle minaccie dello svergognato una rara intrepidezza, quinci quell'uomo così brutale e vizioso sul punto di satollare i suoi pravi desiderj, che vede all'improvviso rapirsi fuor di mano la vittima, d'altra parte un padre buono e leale, ma traviato di mente ed aggirato dall'interesse, che apre gli occhi e s'accorge finalmente della malvagità di un uomo che oltre di

avere tradita la sua fiducia, cercava ancora di disonorargli la figlia in mezzo finalmente un uomo qual era Arnoldo, tutto affetto per la propria nipote, che a mala pena credeva di esser giunto in tempo di poterla salvare Ecco il commoventissimo quadro che il lettore ha sotto a' suoi occhi.

— Scellerato, esclamò Arnoldo.... mirando Rodolfo... oh ben sembravami che fra le anime nostre un'eterna barriera si dovesse frapporre, allorquando essendo a caso in tua compagnia, pareva che una voce secreta mi andasse dicendo: non ti fidare di lui, questi e un traditore Oh! gli istinti del cuore sono infallibili, ora però trema, o vigliacco, della mia collera.... Oh il carcere e troppo lieve punizione alla tua colpa.... il solo patibolo è degna mercede al tuo attentato, e sul patibolo tu dovrai ben presto finire la vita.

— Il patibolo! soggiunse Rodolfo accompagnando tale parola con un freddo sorriso..... Ah voi non conoscete ancora Rodolfo per credere ch'ei possa tremare a questa parola. Signor Arnoldo quando si meditano tali azioni, si ha pure il coraggio di compierle, nè ad uomini della mia tempra, la morte può fare paura, come forse voi supponete

Prima di por mano ad un tal tentativo, a tutto ho pensato, o signore... no, Rodolfo non trema.... mirate

Si dicendo, rapidamente balzato vicino al caminetto sovra cui stava collocata l'altra delle pistole, improvvisamente l'abbrancò fra le mani, ed avvicinandosela al capo, con voce cupa soggiunse:

— Vedete se io tremo

A queste parole il padre di Leonora ed Arnoldo gli furono sopra, ma era troppo tardi: il malvagio accortosi a tempo della loro intenzione, lasciò uscire la palla dalla pistola... e cadde stramazzone a terra.... la palla gli aveva trapassato il cranio verso il parietale sinistro

Quel colpo inaspettato accrebbe il terrore nell'animo

degli astanti, mentre accorsa frattanto Irene in quella camera unitamente agli altri servi di casa, raccolse fra le sue braccia la povera Leonora, che fuori dei sensi, stava già per cadere a terra pur essa; da tanta e sì terribile agitazione era stato sconvolto il suo spirito

Trasportata altrove pietosamente la fanciulla, Alberto ed Arnoldo sollevarono da terra lo sciagurato Rodolfo, e sorreggendolo, lo deposero sopra una sedia, mentre il sangue gli usciva dall'ampia ferita

Orribile e spaventosa era la morte di quel Rodolfo momenti prima sì altero!

Vitrei gli occhi, sparsa la faccia di un terreo pallore, coi lineamenti contratti, colla bocca aperta, dava a divedere che poco ancora gli rimaneva di vita

In quest'istante supremo, parve che la sua mente riandasse tutta l'orribile serie delle sue colpe. Straziato da un tardo, ed inutile rimorso, tutta conobbe in allora la nequizia dei giorni trascorsi, e dando ascolto alle voci del pentimento, mise un gemito profondo: a quest'atto gli astanti credettero di vederlo spirare

Senonchè fatto forza a se stesso, e tentando di richiamare gli spiriti vitali che già lo abbandonavano, con voce fioca soggiunse:

— Oh! qual terribile passato mi sta dinanzi gli occhi, e così dicendo, i singhiozzi dell'agonia di quando in quando lo interrompevano... Un orribile arcano mi pesa sul cuore, e mi dilania lo spirito in quest'ultima ora Oh! potessi io rifare una vita così vergognosa, potessi io strappare dalla mia mente una fatale memoria, che ora più che mai mi perseguita

— Deh! lo interruppe Arnoldo, atterrito da quella agonia, e pur ansioso d'intendere l'ultimo arcano che uscir doveva da quella bocca prossima ad esser chiusa per sempre

— Deh! se qualche altro rimorso vi pesa ancora sull'animo, oh! palesatelo, forse noi siamo ancora in tempo

di porre riparo a qualche altra sciagura. Deh! parlate in nome di Dio!

— Oh! sì lo veggo, soggiunse Rodolfo con voce sempre più flebile e moribonda, ora scorgo pur troppo che non posso sperare da Dio il perdono delle mie colpe, se non confessando dinanzi a voi, tutti i delitti dei miei giorni trascorsi.... Oh! giorni orribili e pieni di reità, indi continuò, mettendo un rauco e profondo sospiro.

— Calmatevi, soggiunse Alberto, che fasciando la ferita del moribondo, era inMi rimasto immobile e fiso innanzi a quella scena terribile.

— Ah! soggiunse Rodolfo, facendo uno sforzo sopra sè stesso, ora io paleso una colpa che pur troppo mi pesa sull'anima; colpa spaventevole che risale ad un'epoca assai lontana....

Io era giovine allora non avendo che diciott'anni, indi continuò con flebile suono di voce; quando fui preso da un colpevole amore per un angelo di bellezza e di virtù. Costei era ardentemente amata da un giovine ricco ed elegante, che l'avea conosciuta in casa di un suo parente lontano, presso cui soleva recarsi la giovanetta. Essa ricambiava con pari ardore all'affetto di quel giovine, e ciò formava per me il più crudele supplizio. Un giorno io seppi che l'amato giovine era in fretta partito per lontane regioni, dalle quali non sarebbe ritornato che dopo due mesi.... osai allora tentar quella donna.... da principio misi in opera ogni blandizia, ogni arte per vincer costei.... ma rifiutò, mi disprezzò ... mi maledì, da quel giorno io cominciai ad odiarla profondamente, ma di un odio il più crudele ed intenso.

Un giorno, era trascorso un mese appena dalla partenza di quel giovine, ed ei ritornò improvvisamente.... io allora ricorsi ad un mezzo il più infame per vendicarmi del disprezzo di quella donna ... inventai una calunnia, la più orribile delle calunnie, che mente umana possa mai

concepire, e feci credere al giovine ch'egli era stato tradito dalla propria amante durante la sua lontananza, una lettera anonima da me stesso vergata, lo avvertiva che quella donna amava nascostamente un altro.... glienе dava le prove.... in sulle prime colui non volle prestar fede all'inganno, egli aveva riposta nella virtù di quella fanciulla una illimitata fiducia, finalmente dietro alle mie infernali suggestioni, recossi di notte nel luogo che io gli aveva indicato.... o là ebbe co' suoi proprj occhi a vedere la donna che egli amava, in braccio ad altr'uomo

Povera infelice! quell'uomo era suo fratello, fratello che essa attendeva da tanto tempo, da lei già pianto siccome estinto, e che allora ritornava sano e salvo fra le sue braccia.

— Sciagurato, esclamò Arnoldo, come tratto fuori di se da tale racconto. E la fanciulla si chiamava?....

— Idelberta, rispose Rodolfo con voce tronca ed affannosa.

— E tu allora, proruppe Arnoldo, qual nome assumesti?....

— Il Conte di Montervalli, rispose Rodolfo fievolmente, onde rendere compiuta la mia menzogna.

— Oh! infamo traditore, riprese tosto Arnoldo, colpito come dal fulmine a quella funesta rivelazione; tu dunque fosti l'autore di quella lettera infernale ov'era calunniata la fede di un angelo?.... tu dunque eri colui che coi più neri colori mi dipingevi la donna ch'io tanto amava!...

Oh! sicario d'inferno, adesso pagherai la pena de' tuoi delitti, così dicendo e dimenticandosi in quel momento che Rodolfo era già prossimo ad esalare lo spirito, estrasse un pugnale che sempre solea portare con sè nelle notturne sue corse.... e già stava per avventarsi con esso sopra quello sciagurato, allorquando scosso improvvisamente dal doloroso spettacolo del suo nemico, che coperto di sangue stava già per spirare, raffrenossi tutto ad un tratto.

E che mai io stava per fare, inseusato ch'io sono egli tosto soggiunse ... La giustizia di Dio ha segnata già la sua vittima! Eterno Iddio io mi prostro dinanzi a tuoi imperscrutabili disegni!

— Ferisci pure, ferisci, continuava frattanto Rodolfo, tratto fuor di sè dalla sua disperazione.

— E come mai, o scellerato, potesti concepire, proruppe di nuovo Arnoldo che si era alquanto placato, come mai potesti concepire un sì nero delitto? . . O povera ed infelice Idelberta quanto tu devi avere sofferto!

— Oh! molto sofferse la poveretta, continuò Rodolfo con voce più sempre esile... Da lì a pochi mesi che voi... in quel modo sì crudo ... l'abbandonaste... essa diede alla luce una bambina... una figlia vostra ... un angelo di purezza e di candore

— Oh lo rammento, soggiunse Arnoldo singhiozzando, rammento ch'ella mi scrisse, dopo ch'io partii, d'aversi accorto che stava già per divenire madre.... O mia figlia o mia figlia, e i singhiozzi gli troncarono le parole.... frutto io ti credeva d'una infedeltà!

— Sì, un'angelica bambina, proseguiva Rodolfo stentatamente a bassa e quasi inintelligibile voce, una bambina.... da cui ben presto dovette staccarsi perchè la socie ... ta.... ma gli ultimi singulti dell'agonia gli soffocarono nella gola le parole.

La disperazione che appariva sulla fisonomia di Arnoldo era oltre ogni dire angosciosa e terribile: il pensiero di avere abbandonata quella donna, quell'angelo destinato forse dal cielo ad infiorargli la vita, il pensiero di avere una figlia, frutto di questo ahi! troppo sfortunato amore, una figlia che condannata era forse a vivere nella miseria la più desolante, a lottare colle angoscie e le privazioni più crude, oh questi atroci pensieri ahi come dilaniavano il di lui spirito!

— In nome di Dio, gridò egli tratto fuor di sè stes-

496

so.... svelami il nome di questa figlia.... ch'io possa almeno rinvenire questo frutto infelice d'un amor sventurato, stringerla al seno questa figlia, farmi da lei perdonare i dolori, le terribili angosce ch'io feci provare alla derelitta sua madre, e così dicendo, dirottamente piangeva.

— Olimpia, poi Contessa Orsi[illegible] balbettò, meglio che pronunciò Rodolfo.... Oh! ch'io non muoja colla sua maledizione, come pur trop.... po.... mi ha male.... det.... to.... sua.... madre.... e sì dicendo spirò. —

Muto e silenzioso, come il fulmine lo avesse colpito, rimase Arnoldo alla rivelazione di quel nome fatale, cadde a riverso su d'una seggiola, e si nascose il viso fra le mani, mentre il fratello di lui Alberto immolo, non sapeva articolare parola, e stava cogli occhi fisi sopra di lui.

XVI.

UN PREMIO ALLA VIRTÙ

Tre ore sono trascorse dopo la scena dolorosa e terribile testè narrata. Appresso il letto ove giace Leonora immersa in un profondo sopore, sta Alberto mesto ed angoscioso. D'accanto ad esso un giovine pallido e di nobili lineamenti, sembra spiare col più vivo interesse ogni movimento della travagliata fanciulla.

Pensa Alberto in quell'istante all'orrendo pericolo da cui era stata minacciata sua figlia, conosce egli finalmente il vero carattere di quell'uomo al quale aveva confidati i proprj interessi, e risorgendo in lui più forte l'amore di padre, sente l'animo suo compreso da profonda gratitudine per il giovine generoso che era stato lo stromento della di lei salvezza.

Fu il primo Alberto a rompere il profondo silenzio che regnava in quella camera, e rivolgendosi al giovine, così gli disse: oh cuore veramente generoso, tu meriti ben di possedere questa fanciulla che hai salvato.... ben degno è l'amor tuo.... ora conosco quanto ingiuste ed egoistiche erano le mie intenzioni, di non concedere mia figlia che ad un uomo ricco e potente. Comprendo ora come un vero sentimento sia ben più pregevole di qualunque ricchezza!....

— Caro padre, lo interruppe Enrico Fernetti, che tale era quel giovine assiso accanto al letto di Leonora, caro padre, che con tal nome mi piaccio chiamarvi, ritenete che

il solo amore poteva condurmi alla scoperta di sì perfida trama.... Io m'era abboccato pochi momenti prima con quest'angelo d'amore, e si dicendo additava Leonora, l'aveva lasciata, ed io ve lo confesso, disse indi sorridendo, sul colle che s'eleva a poca distanza da qui, e che noi avevamo scelto a sito opportuno pe' nostri amorosi colloquj.... l'aveva da pochi istanti lasciata in compagnia della sua fedele Irene.... allorchè portato velocemente dal mio destriero.... fui ad un tratto scosso da un profondo sospiro che sembrava essere uscito da un gruppo di folte macchie.... Mi volsi tosto a quella parte.... nulla io vidi.... tesi l'orecchio.... e mi giunsero portate dal vento.... e pronunciate da una voce ch'io già ben conosceva queste parole: Leonora, questa sera, o mia o di nessuno.... Io che da molto tempo avea letto nel cuore di quello sciagurato, che seppe tutti ingannare con la sua ipocrisia, immaginai tosto che un'orribile insidia fosse tesa alla pace e forse anche alla vita della mia diletta Leonora. Scrissi allora in fretta quelle poche righe, che l'ansia e il presentimento d'un tremendo pericolo mi suggerirono sull'istante.... Non m'ingannai....

Quando io scorsi Arnoldo rapidamente affrettare i passi verso la sua abitazione, io giubilai .... dissi fra me stesso.... ora posso esser sicuro.... Arnoldo a tempo avvertito può rendere nulli gl' infami progetti di quel mostro, e lieto di ciò io quasi quasi abbandonava il sito ove trepidante erami appiattato.... allorquando odo un grido.... a questo succede un colpo di moschetto ... egli è in questo momento ch'io non posso più rattenermi.... credo già, e tremo solo al pensarlo, che quel colpo sia stato diretto contro la vita della mia Leonora, dell'angelo mio consolatore.... dubito che Arnoldo sia giunto in tempo.... non penso più a vani riguardi, metto in non cale ogni ritegno, ed ascendendo in fretta i pochi gradini che conducono a questa abitazione, mi trovo vicino all'ingresso. Varco la

porta che trovo socchiusa.... ascendo le scale.... perfetto silenzio.... mi pongo in ascolto ... nessun rumore ... nessuna parola viene a ferirmi gli orecchi.... non so da qual parte rivolgere il piede.... la mia mente si perde fra mille incertezze.... finalmente scorgo in fondo ad una camera un filo di luce.... innoltro rapidamente a quella parte i miei passi.... qui un gemito profondo mi fa sostare improvvisamente.... ascolto con più attenzione ... e sento che è la voce moribonda di lui, di Rodolfo, di quello sciagurato.... odo gli ultimi aneliti d'un troppo tardo ed inutile pentimento.... cerco di avanzarmi.... ma in questo momento la porta si apre e veggo Leonora che sorretta da Irene è trasportata altrove fuori de' sensi. Raccapriccio a quella vista.... mi unisco ad Irene in un sì pietoso ufficio; ambedue quindi sorreggendo'a, la collochiamo su questo letto, ove io non l'ho più abbandonata, ed ove noi speriamo di vederla fra breve aprire gli occhi soavi ed amorosi.

— Oh giovine veramente generoso, proruppe Alberto, volesse il cielo che accolti fossero i nostri voti!

A questo punto parve che in Leonora risorgesse la vita.... aperse le nere pupille, mise un profondo sospiro, e sollevando le mani al cielo in atto di solenne ringraziamento, esclamò con debile voce.

— Mio Dio! è questo un sogno od una realtà?... Ciò veggendo, il di lei amante si accostò, e pigliandole amorosamente le mani:

— Ah! no, non sognate, disse, o mia Leonora, voi siete salva, il pericolo è cessato.... e il cielo ha voluto premiare la vostra virtù....

— Oh Enrico, o mio Enrico, e siete voi propriamente?

— Sì, si, riprese a dirle il giovane che a quella vista tutto erasi rianimato, sì, o cara, son io quel che vi parla, sono io stesso che al vostro fianco dovrò sempre stare unito....

— Che sento?... esclamò allora Leonora colpita da

un senso di maraviglia a quelle parole, e potrebbe avverarsi una tale illusione? . . .

— No, figlia, interruppe Alberto. . . . non è una illusione. . . È troppo degno dell'amor vostro questo raro giovine, perchè io pensi a separarvi da lui. . . Giubilate, o figlia adunque. Questo sarà il compagno della vostra esistenza. . . . vivete, fatelo felice. . . . e contento. . . . come contento e felice è vostro padre nell'acconsentire a un tal nodo. Egli è vero, non possede quelle ricchezze che con un altro maritaggio avreste forse potuto ritrovare. . . . ma è buono e leale, vi ama ardentemente, e ciò mi basta.

— Che mai dite?, lo interruppe allora Enrico con vivacità, voi ignorate adunque che da jeri in poi io posso disporre all'incirca d'un mezzo milione?

— Che mi narrate? soggiunse Alberto in atto di meraviglia a tale notizia. . . .

— Sì, continuo Enrico, un lontano zio in mancanza di altri eredi legittimi, mi nominava suo erede universale . . . e appena trascorsa un'ora, dacchè un corriere spedito a bella posta venne ad avvertirmi di ciò.

In questo punto entrò il medico, il da noi conosciuto dottor Carlo. . . . che in tutta fretta si era mandato a chiamare da Arnoldo.

La vista del suo Enrico, la notizia di una fortuna così inopinata, e l'assenso del padre aveano in tal guisa ravvivata Leonora, che il medico appena la ebbe osservata, non potè trattenersi dall'esclamare con giovialità. . .

— Oh qui ci vogliono altri farmachi che quelli dello speziale, e a prepararli è sufficiente la perizia del nostro signor Enrico. . .

Alla facezia del dottore non poterono gli astanti trattenere le risa, e Leonora volgendogli un affettuoso sorriso, gli disse.

— Quanto grazioso è il nostro amico dottore. . . .

. . . .

Arnoldo intanto erasi ritirato nella propria stanza. La confessione udita poco fa da Rodolfo sul conto della propria amante, avea tutto sconvolto il suo spirito. . . Concentrato in se stesso, riandò egli gli spasimi atroci che doveva avere sofferti un giorno la sua diletta, la infelice Idelberta!

Dopo ch'ei l'ebbe abbandonata in quel modo tanto crudele, pensava ai giorni di lutto e di desolazione, che seguire dovettero un tale abbandono, vedeva le lagrime e la disperazione della misera donna da lui tanto amata, e gli correva alla mente la triste agonia di quella derelitta, che un barbaro destino avea per sempre voluto staccar dal suo cuore. Gli era presente al pensiero la desolazione della infelice, allorquando accortasi di divenir madre, presentiva già le future angoscie a cui ella medesima condannava il frutto delle sue viscere. Tal pensiero lo richiamò alla propria figlia, a quest'angelo di bellezza e di grazia che in modo sì strano avea conosciuto, e allora comprese quanto la mano di Dio giustamente si fosse su di lui aggravata. Egli, Arnoldo, che tanto crudelmente aveva abbandonata la madre, per un corso di casi impreveduti doveva scontrarsi con la figlia, ed amarla di quell'amore sacrilego ed incestuoso, che avrebbe rinnovellato una seconda volta gli orrori di Edipo. Tratto da tanti e sì crudi pensieri ad una cupa e profonda mestizia, balzò in piedi, e come cercasse di porre in tranquillità il proprio spirito oppresso ed agitato, parve soffermarsi in un pensiero che sorse allora nella sua mente.

— Sì, sì, esclamò, altro partito non resta che questo scrivere e partire. . .

Accostatosi quindi al tavolo, e pigliata in mano la penna, vergò rapidamente le seguenti linee

Mia cara ed infelice Olimpia!

Voi rimarrete sorpresa nel ricevere questa mia in vece di rivedermi in persona, come jer sera vi aveva già solen-

nemente promesso. Ma dopochè noi ci siamo lasciati, così strane ed impreveduite vicende successero, che io non potrei più sostenere la vostra vista, senza sentire dentro di me un'invincibile vergogna ed orrore; mentre voi d'altronde proveresle tutto quel sentimento di odio e di sprezzo, che la nuova condizione da me assunta, produrrebbe forse nel vostro cuore, e di cui mi sento ben meritevole. No, o Olimpia, noi sulla terra non possiamo più rivederci..

Il destino ci volle divisere qui in terra, e per sempre, non vogliate scrutare i profondi arcani della Provvidenza. Vi basti sapere ch'io sono uno sciagurato.... che ha un gran debito da espiare.... Non tacciate da folle o da demente il mio improvviso distacco, quando saprete il motivo di tale abbandono, giudichereste della mia determinazione.... Io parto, o Olimpia, parto per l'America. Voglia il cielo che io abbia una volta, in così lontana regione, a saperei felice.. Per carità non maledite la mia memoria.... ve ne scongiuro.... Possa Iddio esaudire i miei voti.. e possa io rivedervi un giorno nel cielo!.... Vi lascio l'unica memoria che io possedo della donna che ho tanto amato.... e in vostre mani l'abbandono.... Su questa medaglia che io vi rimetto, vedrete un' immagine! comprenderete che chi amo intensamente una tal donna, non può divenire l'amante di Olimpia Orsini.

Fatto quindi uno sforzo sopra se stesso, piegò quel foglio, lo suggellò, vi unì una medaglia sopra cui stava impressa un'immagine; indi con voce fioca ed interrotta da singhiozzi:

— Tutto è finito, egli disse, ... la mia sorte è segnata . . . .

Arnoldo avea restituito alla figlia ciò che la madre di essa, nell'ebbrezza della giovanile passione, gli aveva consegnato qual pegno di reciproca fede.

Un mese dopo succedevano gli sponsali di Leonora La-

vini col Barone Enrico Ferucci, avendo egli ereditato un tal titolo insieme alla pingue sostanza.

Splendide furono quelle nozze.

Senonchè in mezzo alla gioja universale, si potè scorgere sui pallidi e pur soavi lineamenti della Leonora, un'espressione indefinita di non lieve mestizia. Era il dolore prodotto dalla mancanza del suo caro zio Arnoldo, partito pochi giorni prima per la lontana America.

Scorsero due mesi da quel matrimonio. Un giorno Leonora stava seduta nel suo elegante gabinetto da studio accanto al suo Enrico. Leggeva questi l'ultimo numero d'una gazzetta officiale. Dopo avere scorse coll'occhio alcune colonne di quel giornale, i suoi sguardi si arrestarono a caso sopra un articolo necrologico ch'era stato ivi inserito... Leonora mise un grido quando sentì dal marito proferirsi il nome di Catterina Gonelli.

Costei vittima delle brutalità del suo consorte, dopo una lunga ed angosciosa agonia, era morta di crepacuore.

XVII.

LA PROFESSIONE DI UNA MONACA



Due anni sono trascorsi. Le campane della piccola chiesa di santa Chiara in Venezia, addetta al monastero delle suore di Maria, suonano a distesa.

— Qual solennità oggidì si festeggia in questa chiesuola?.... che! e noi sapete? andavano chiedendosi l'un l'altro i passanti. Fra essi una voce sonora allora s'intese, che pose silenzio a tutte le altre. Un gruppo di gente erasi fermato intanto sul davanti della chiesetta, e l'uomo dalla voce sonora, disse, volgendosi al suo uditorio:

— Oggi ha luogo la solenne professione di una monaca....

— Di una monaca?, lo interruppero alla loro volta i circostanti!

— Sì, quegli soggiunse, una ricca ed avvenente giovane che in età freschissima rimasta vedova, vuole ora consacrarsi al Signore in qualità di conversa.

— E chi è dessa, lo interruppero varie voci?

— La Contessa Olimpia Orsini, quegli rispose.

— Poverina! ebbe a convivere due soli mesi col proprio marito; côlto da crudele malattia, ha dovuto il Conte soccombere.

Appagata la curiosità di quella gente, ognuno andò pei fatti suoi, o presto fu dimenticato il nome della vedova e la sua risoluzione, mentre in lontananza s'udivano ancora i tocchi prolungati delle campane della nostra chiesuola.

Venne intanto il mezzogiorno, e la folla accorsa per essere spettatrice di quella funzione, riempì ben presto la chiesa.

Fu dato principio ai sacri riti: una donna vestita a bruno, coi lineamenti d'angelo, ma pallida del pallor della morte, s'inginocchiò sui gradini dell'altar maggiore, sorretta da due suore vestite pur esse a lutto.

Quando poi s'avvicinò l'istante di pronunciare quelle fatali parole che la distaccavano perpetuamente da un mondo, nel quale non aveva trovato che amarezze e disinganni, parve come soprappresa da una divina inspirazione. Levossi in piedi, alzò le mani al cielo e con voce franca e soave pronunciò le mistiche parole. Non appena erano uscite dal suo labbro, che girando ella a caso lo sguardo fra la folla, scórse un viso, nè potendo raffrenare un'istantanea ed acuta sensazione di dolore da cui fu côlta in quel punto, mise un grido, e cadde svenuta sul pavimento.

Mossa da semplice curiosità di veder quel sacro rito, Leonora erasi recata pure cogli altri in quella chiesa: la rassomiglianza del volto di lei con quello di suo zio Arnoldo, aveva prodotto nella Olimpia quella sincope improvvisa.

Trasportata tosto nella sua celletta, fu assalita da gagliardissima febbre: il male incalzò sempre più, e già l'inferma accorgevasi che le sue forze scemavano di giorno in giorno. Volle allora che le sue sorelle di carità circondassero il proprio letto, e parve che il di lei volto si rasserenasse, di mano in mano che sentia farsi più vicina quell'ora, che esser dovea per lei il termine d'ogni sciagura.

Due giorni dopo, la febbre si spiegò con una violenza insolita, e l'affilata e cadaverica fisonomia della giacente, fece conoscere che pochi istanti le rimanevano a vivere.

— Oh lo sentiva, esclamò, dopo un lungo e profondo sospiro: oh lo sentiva ben'io, che in questa valle di lagrime non poteva esser felice.... il dolore fu sempre nel mio cuore compagno alla gioja.

A questo punto fu còlta da un sussulto nervoso; le mancò la voce; la sua mente fu presa da un subitaneo offuscamento, e parve che da un istante all'altro ella avesse dovuto soccombere alla violenza del male....

— Oh sorelle, soggiunse quindi la moribonda, mettendo un lungo gemito e riacquistato un po' di vigore, oh sorelle, perdonatemi, se vi avessi mai offese.... il Signore Iddio rimeriterà le vostre care amorose lassù nel cielo... dove spero che un giorno tutte ci rivedremo.... poscia veggendo che quelle piangevano dirottamente, ricominciò ... — Ah no! non piangete buone sorelle per me.... la morte mi è un dono prezioso, togliendomi da un mondo dove troppo ahi! troppo ho sofferto.

E qui la memoria delle passate sue angosce ad un tratto assalendola, sembrò per un istante opprimere la moribonda sotto il peso de' suoi dolori.

Fatto però un ultimo sforzo, o raccolto un tenue filo di voce:

— Oh Dio, ella esclamò quasi fuori di se stessa; egli era mio padre!!!

A queste parole successe un visibile esaurimento di forze; un sudor freddo le coperse la fronte, e cadde a rovescio.... era spirata!....

Come dolce visione che svanisce appena il sogno è scomparso, come rosa chinata dal gelo intristisce, come candida vela che portata dal vento dileguasi, così passò la povera Olimpia.

Fra le mani già fredde della trapassata, le si rinvennero due fogli bagnati di pianto.... l'uno era la lettera che Ildeberta scriveva a sua figlia, l'altro lo scritto di Arnoldo.

I caratteri d'Ildeberta apparivano quasi del tutto cancellati dalle lacrime, e soltanto a stento poteansi leggere queste parole:

Figlia, mia cara figlia, un giorno possa tu ritrovare tuo padre.... egli possede il mio ritratto.... Quest uomo

mi ha intensamente amata .... ma poscia mi ha crudelmente abbandonata .... Perdonagli tu pure, come io pure gli ho perdonato .... forse Arnol .... è più infelice .... che reo.

Una piccola medaglia pure, le si rinvenne appesa al collo.

Sovr'essa stava effigiata un'immagine: era il ritratto d'Idelberta sua madre.

Anime gentili o pietose, se nel corso della vostra vita avete voi pure provata qualche sciagura, versate allora una lagrima di compassione su queste pagine, che se non avete mai nè sofferto ne pianto, oh dimenticate allora il mio racconto: esso ridonda di troppe lagrime, ne fu scritto per voi.

Pur se talvolta, mentre ancora v'arride giovinezza e fortuna, vi dovrete recare spensierati e giojosi in mezzo ai tripudi d'una veglia notturna, vegliate per un solo istante riconcentrarvi in voi stessi, e meditare un poco sul fine immaturo della povera Olimpia, e sulla sorte infelice di Arnoldo!

Chi mai sul volto ridente di quelle due creature, vi avrebbe letto una storia d'inefabili angoscie, e d'innumerevoli patimenti, in quella sera, nella quale tutto ad essi sorrideva, e pareva promettere loro una inesauribile felicità?....

Eppure quanti esseri simili alla Olimpia e ad Arnoldo avranno danzato con voi! Voi li avrete creduti felici.... ma essi non lo erano punto, e quei cuori che voi credevate balzare di gioja, erano in quella vece martoriati dall'ansie d'una viva inquietudine.... Oh! se questo pensiero vi accompagnerà nelle splendide sale, vi persuaderete facilmente, che una veglia brillante, lungi dall'essere un fomite di ciò che il mondo chiama libertinaggio e dissolutezza, è fonte di utili meditazioni, è scuola di profittevoli esempj.

FINE.



